



Anno XXIV° - SEMESTRALE - Nuova serie - N° 6 - Dicembre 1995
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale - 50%
Direzione e Redazione:
Presso Sezione A.N.A. - Via della Seta - 31029 Vittorio Veneto.

ONOREVOLE E/O ONORABILE?

C'era una volta; sì, come nelle favole, ma favola non è. Si avvicina purtroppo alla tragedia.

C'era una volta, nel secolo scorso, un tale che si chiamava Fanfani.

A questo nome subito il lettore penserà ad Amintore Fanfani, un politico in quiescenza (rimane però sul libro paga della Repubblica), che, pur essendo molto anziano, non può essere il Fanfani che si è testé detto vissuto a metà del secolo scorso.

Il Fanfani che stiamo citando, si chiamava Pietro, un grande filologo, certamente fra i più grandi autori di monumentali vocabolari della lingua italiana.

La sua più famosa impresa è stata quel favoloso ed originale vocabolario che ha sviscerato i significati delle parole che compongono la nostra lingua, creando un'opera comunemente detta "Vocabolario dei sinonimi".

Chi ha avuto la ventura di avere fra le mani detto lavoro, si sarà accorto che, malgrado l'enorme mole, di sinonimi veri e propri nella lingua italiana quasi non ve ne sono.

Vi è sempre una sfumatura od un "quid" che diversifica due vocaboli quando anche ad una prima apparenza possono sembrare uguali. Invece no.

Simili, sì, ma uguali, no. E proprio il nome Fanfani ispira questa considerazione sulle parole, che possono sembrare, ma che in realtà non sono sinonimi.

Il Fanfani, quello "politico" è onorevole.

L'altro Fanfani, cioè Pietro e non Amintore, non è stato onorevole ma certamente è stato onorabile.

Si può essere tratti in inganno; è probabile che un onorevole possa essere anche onorabile, ma non è detto.

Non è detto soprattutto se guardiamo a quelle 2-3 mila persone che dalla fine della guerra ad oggi sono state definite onorevoli e che alla fin fine ben pochi di noi sono disposti a riconoscere come anche onorabili.

Può sembrare strano che sul nostro giornale appaia questa disquisizione che sa più di filologia che non di memoria e di ringraziamento agli Alpini Caduti, ma per noi che scriviamo, non sembra strano. Il problema che travaglia la vita di 50 milioni di individui che italiani nacquero, sia pure di etnie diverse, il problema - dicevamo - parte proprio da una interpretazione delle parole diversificantesi fra loro di onorevole ed onorabile.

L'interpretazione che da 50 anni in qua si vuole dare da parte di politici e, perché no?, anche da parte di una non minoritaria fetta del presbiterio italiano, è un'interpretazione materialistica, pratica, marxista se vogliamo, delle varie componenti della vita.

L'onorabilità però sta da un'altra parte.

La vita non merita di essere vissuta se non vi è qualche cosa di ideale che nel superare la materia ci avvia alla eternità dello Spirito.

Deo, mortuos pro patria

amos rossi

UN APPELLO AI NOSTRI SOCI

Cari Amici,
ho la convinzione che quando il nostro giornale arriva nelle vostre case, ognuno di noi lo sfoglia alla ricerca di qualcosa d'indefinito, di un argomento che vorremmo trovare e che, forse, il più delle volte non troviamo!

Sarebbe bello poter seguire su queste nostre pagine almeno gli avvenimenti nazionali più importanti, ma con due numeri all'anno è impossibile seguire una tale linea.

Ma, forse, qualcosa di più e di meglio potremmo ottenere se...

Ecco il punto: è assolutamente necessario che contribuiate anche voi alla formazione del giornale!

Inviatemi qualche articolo, qualche breve racconto, notizie che vi sembrano importanti o comunque degne di essere riportate su "PENNE MOZZE".

E' vero, non tutti abbiamo la capacità di esprimere un concetto in forma piana e semplice. Ma, molti di noi, potrebbero farlo solo se volessero, solo che sapessero vincere quella pigrizia che ci impedisce di prendere carta e penna e scrivere ciò che potremmo far sapere anche agli altri.

Convinciamoci di una cosa: più saremo a scrivere e più ricco sarà il nostro giornale. Tutto sta a cominciare, provateci!

"PENNE MOZZE" è il giornale degli iscritti all'Ass. Pe. M. e quindi dovrebbe essere confezionato con l'apporto di tutti, altrimenti continueremo a leggere articoli scritti dalle solite due o tre persone, che magari sapranno anche farsi leggere, ma che rappresentano il loro ristretto ambito, non il vostro.

Un racconto di guerra, un episodio legato a qualcuno che non c'è più, un appello per ritrovare qualche vecchio commilitone o un amico di qualche vostro congiunto che vi ha lasciato...

Insomma basterebbe dare libero sfogo alla fantasia. E se è vero che gli italiani hanno un'ottima fantasia creativa, beh, cerchiamo di non smentirci.

R. Prataviera

AUGURI DEL PRESIDENTE LORENZO DANIELE

Carissimi,
ancora una volta torna il Santo Natale.

Per me è il settantatreesimo e spero ardentemente di arrivare al centosettantatreesimo: non ho fretta, il Paradiso può attendere.

Con il Santo Natale tornano e si ripetono le secolari usanze, gli auguri, lo scambio di doni, le cose belle che sono connesse con questa festività che è la più dolce per tutti gli uomini e per tutte le donne.

Le mie lontane rimembranze potrebbero portarmi a ricordare come ho vissuto questa santa giornata nel tempo passato: in letizia nella prima infanzia e nella prima giovinezza; in tragedia nei campi di prigionia e di sterminio; nel dolore per la scomparsa di persone care; infine nella serenità della famiglia amatissima e nella dolce compagnia degli amici più cari.

Ma sono solo ricordi miei personali, custoditi nell'angolo più profondo del mio cuore.

Sì, è Natale, festa della famiglia, ma è anche l'occasione per guardarsi intorno, per osservare come esso viene accolto e trascorso nelle varie parti del mondo. E il cuore trema e piange, ma in certi casi anche gioisce.

Trema e piange: per parenti ed amici che erano con noi l'anno passato e che ora non ci sono più; per migliaia di bambini, di vecchi e donne che abbiamo visto penare, fuggire, soffrire, morire, passare sul video davanti a noi, spettatori comodamente seduti in poltrona, quasi indifferenti se non addirittura infastiditi; per migliaia di donne violentate e derise; per un uomo, Rabin, ucciso perché uomo di pace.

Gioisce il cuore: per la famiglia che prospera in pace e in serenità; per la pace che timidamente si affaccia sulle scene che furono di morte e distruzione; per la nostra vita che si svolge tranquilla e serena.

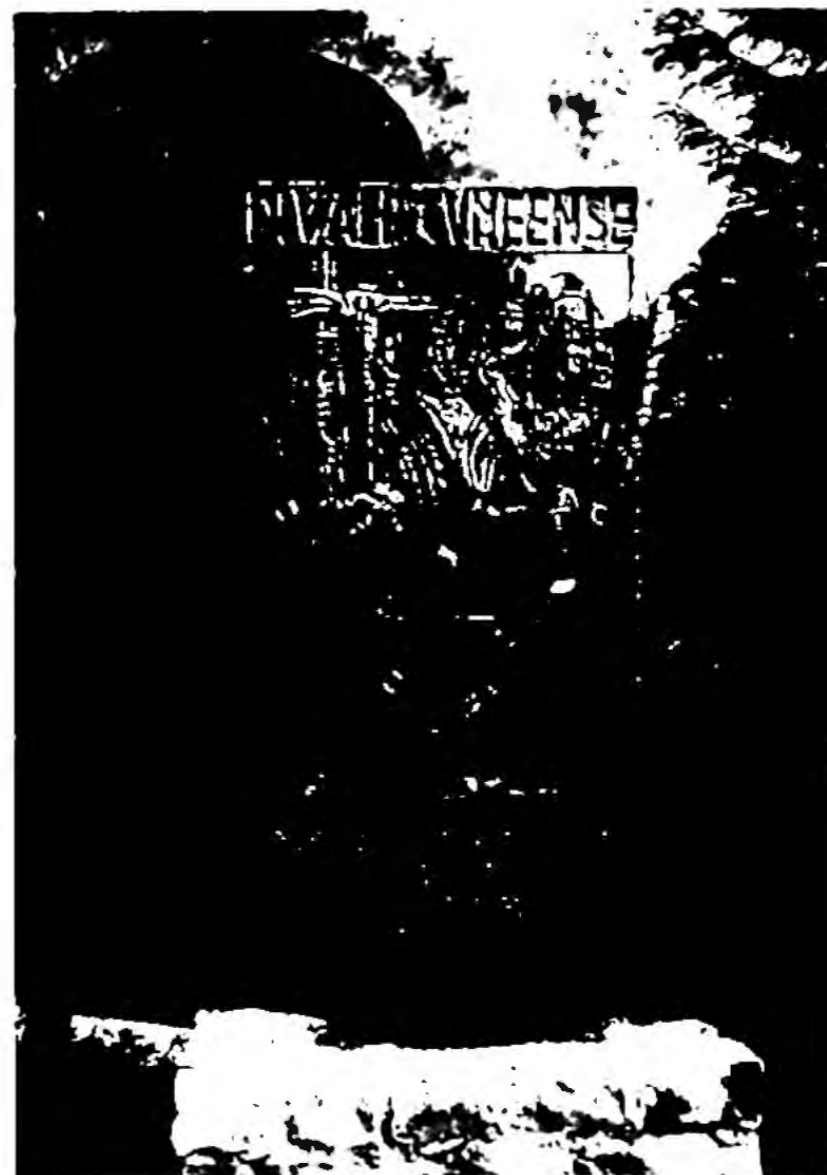
Continuerà? Nessuno conosce il futuro, ma l'augurio è che questo futuro sia un fatto di pace: con la pace tutto è sereno, tutto è facile.

E sia un fatto di salute e prosperità.

Quale migliore augurio può rivolgervi il vostro presidente?

E allora a tutti: Buon Natale e Buon Anno Nuovo.

L.D.



3 SETTEMBRE 1995 BOSCO DELLE PENNE MOZZE - 24° RADUNO DISCORSO COMMÉMORATIVO DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE LORENZO DANIELE

A nome dell'Associazione Penne Mozze rivolgo un cordiale saluto ai presenti e propongo a tutti il ricordo affettuoso degli amici che un giorno furono con noi e che oggi sono nei nostri cuori con nostalgia e rimpianto.

Per tutti Giulio, Mario, Marino, Efren, Carlo. Riposate in pace, fratelli alpini.

Mi pare oltremodo significativo che oggi a rivolgermi la parola sia il Presidente dell'Associazione Penne Mozze. Quest'anno, infatti, ricorre il 50° Anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, e ricordare tale avvenimento, specie in questo luogo sacro alle memorie, è certamente doveroso. Ho detto ricordare, non celebrare poiché la celebrazione di un fatto storico ha sempre qualcosa di elegiaco, con iperboli glorificative: e non si fa elegia sulla vita di milioni di esseri umani. Ho accettato con piacere, e considero un alto onore, l'invito a pronunciare questo discorso commemorativo. In un primo momento avevo pensato di farlo in maniera particolare: non con le parole, ma invitando tutti ad osservare qualche minuto di silenzio nel ricordo dei Caduti, di tutti i Caduti, di tutte le armi e di tutte le specialità; non solo i nostri Caduti, ma tutti, di tutte le Nazioni. E anche nel ricordo di donne, vecchi e bambini di ogni parte del mondo uccisi dalla guerra. Insomma un silenzio universale, colmo di memoria, di pietà, di protesta. Ma poi ho riflettuto: il silenzio vuol dire molto, ma non è tutto, bisogna ricordare e dire quello che si prova; bisogna esprimere i sentimenti con la parola perché entrino nel cuore e lascino un segno di commozione e di riflessione. E allora diciamo che il mio dire sarà una protesta e un ricordo parlato, con voce appannata dalla commozione. E' la parola di un uomo ormai vecchio, che ha vissuto quegli anni drammatici, e ancora porta stampati sulla pelle i segni indelebili di un periodo nefando della storia umana. Dicevo che è significativo che oggi sia l'Associazione Penne Mozze a proporre il ricordo dei Caduti a cinquant'anni dalla fine di un massacro che coinvolse milioni di persone in tutti i continenti, e a proporre in particolare il ricordo di migliaia di Caduti alpini su tutti i fronti di guerra. E di dispersi, perché anch'essi sono ormai da considerare Caduti. Ancora oggi

infatti, dopo tanti anni, in mezzo ad alberi alti e cupi, su strade polverose e solitarie, sui margini di torrenti impetuosi, sui pendii scoscesi dei monti, quasi dappertutto ove, uomo contro uomo, si accanì la follia della guerra e del fratricidio, tristi, fredde, grigie e senza nome si levano croci a ricordare il sacrificio di tanti figli e fratelli, vittime innocenti di intolleranze, di nazionalismi forsennati, di ambizioni mascherate da presunti interessi di patria. Ma io oggi desidero soprattutto proporre a voi qualcosa di diverso della solita interpretazione della Resistenza quale in questi anni è stata configurata (senza, naturalmente, nulla togliere a nessuno, ma solo nel rispetto del dettato bimillenario: dare a Cesare quel che è di Cesare, e dare a Cristo quel che è di Cristo). E' il ricordo dei primi resistenti, di centinaia di migliaia di soldati italiani che l'8 settembre 1943 furono rinchiusi nei lager tedeschi quali prigionieri di guerra e trattati nella maniera più bestiale che si possa immaginare. Fra questi, quel povero Cristo travestito da eroe che vi sta parlando. Di loro poche volte si è parlato, quasi per uno strano pudore.

Eppure sessantamila prigionieri restarono lì, nei cimiteri di guerra tedeschi, polacchi, austriaci, vittime della ferocia e della vendetta germanica.

Nei mesi di luglio, agosto e settembre 1945 rientrarono in patria superstiti. Cinquant'anni, dunque.

Dice Padre Davide Maria Turollo nel suo "Salmo dei deportati":

*Tornavano dai lager
come torrenti in piena
verso la terra del sole. Tutti
i volti erano in pianto e il
cuore impazziva
nella paura
di sentirsi liberi.*

*Un nembo solo di cenere
avvolgeva vivi e morti
in cammino sulle strade
d'Europa.*

*Ma non sapevamo, Signore,
quanto è difficile essere
liberi.*

E Giovanni Guareschi, ufficiale prigioniero di guerra in Germania, autore e inventore di "Peppone e don Camillo", nel suo "Diario clandestino": «Sulle strade ferrate corre silenzioso un treno fantasma. E' un treno che ha girato per tutte le strade ferrate di Germania, di Polonia, di Russia, di Jugoslavia e ha fatto sosta in tutti i campi di concentra-

mento; è un convoglio che non finisce mai, perché è il treno che porta le anime dei morti in prigionia. Ora corre per le strade ferrate d'Italia e si ferma soltanto quando c'è da caricare l'anima di un ex prigioniero. E quando, fra cinquanta o sessant'anni avrà caricato le anime di tutti i reduci, prenderà l'aereo-binario che porta dove Dio vuole, e nessuno in terra lo vedrà più».

Io penso spesso ai tempi della prigionia, penso con angoscia a quei momenti di pena, di dolore cocente, di umiliazioni intollerabili. E rivedo i volti sfumati ma sempre riconoscibili dei miei compagni morti in quei lager, in quelle baracche tetre, circondate da filo spinato. E parlo con loro rimasti là, colloquio con don Umberto Lotti, con Guercia, con Pretto, con Paolillo, con il dott. Menini, con Brenna come fossero presenti. E con loro commento i fatti che ci colpiscono allora, ma rispondo anche alle loro domande. Essi dicono: siamo lontani dalle nostre case, dalle nostre spose, dai nostri figli; forse qualche volta parleranno di noi, chissà se ricorderanno i nostri volti. Tu sei tornato, forse li hai visti, forse ancora oggi li vedi; sono passati cinquant'anni, sono invecchiati; se potessimo ritornare per un attimo alla vita non li riconosceremmo. Ma ci basta il loro ricordo, il volto buono della mamma, il volto dolce della moglie, i capelli arruffati dei nostri figli. Quanto ci piacerebbe rivedere quei piccoli volti; ma anche oggi che essi sono sulla strada della maturità, ci piace ricordare il sorriso e lo sguardo di loro per noi rimasti bambini. E io rispondo: sì amici miei, vidi i vostri cari in quei lontani giorni di cinquant'anni fa, girai l'Italia, visitai le vostre famiglie, consegnai loro quelle povere cose che avevo potuto recuperare. Vidi i volti innocenti dei vostri figli, i volti pallidi e tristi delle vostre mamme e delle vostre spose, pianse con loro e non dimenticherò mai. Sì amici miei, parlavamo allora di tante cose: don Umberto parlava dello spirito, della fede e della fiducia in Dio; il dott. Menini vedeva già allora i miracoli futuri della medicina; Pretto ci ricordava il suo Napoli e il suo Salustro, uno dei più famosi calciatori del tempo; Guercia ci spiegava come si gestisce una coltivazione di tabacco pregiato;

Paolillo, umanista e latinista emerito, ci ricordava Seneca, Platone i suoi filosofi prediletti; Brenna ci faceva sorridere con le sue trovate scherzose. Ma tutti disegnavamo il nostro futuro in un'Italia libera da dittatori e speculatori di ogni genere e di ogni risma. Vedevamo un Paese all'avanguardia della cultura e della civiltà, alla testa delle nazioni a lottare per uno scopo preminente, la pace fra i popoli. Mai più guerre, questa sarà l'ultima, ne eravamo convinti. No, amici miei che siete rimasti là, no, non è andata così. Altre guerre, altri massacri, altre aberrazioni, altri odi di uomini contro uomini. E non è finita. E qui, in questo nostro Paese che sognavamo grande, qui imperano ancora mafia e malavita, ladri travestiti da governanti, malviventi travestiti da gentiluomini. Così i nostri sacrifici, le nostre illusioni, le nostre speranze sono rimaste nella mente e nel cuore, non sono divenute realtà.

E nel mondo trionfa l'intolleranza, trionfa la corsa alla sopraffazione. Nel nostro mondo, purtroppo, la tolleranza non esiste. Eppure essa è fattore importantissimo della convivenza sociale. Ma pare che l'uomo l'abbia dimenticata. E allora si spiega tutto quello che in diverse località del mondo sta accadendo.

Tadeus Mazowiecki polacco, già Primo Ministro, inviato speciale dell'ONU per i diritti umani nella ex Jugoslavia, si è dimesso dall'incarico dopo tre anni di inutile missione di pace.

Dice Mazowiecki a giustificazione delle sue dimissioni: "Non è una resa, è solo per non sentirmi complice. Sono cresciuto con il male attorno a me. Bambino, poi ragazzino, nella Polonia invasa dai nazisti. In quella del "socialismo reale" mi sono trovato uomo e nemico della rivoluzione e ho conosciuto direttamente i campi di prigionia. Oggi, settantenne, questa nuova strage di vita e di speranza: ma io non sarò complice di un altro tradimento, voglio restare dalla parte della gente, delle vittime di ogni fronte, in nome di quel "mai più" che pronunciammo dopo Auschwitz, soltanto cinquant'anni fa.

No, non è una resa. Il mio è un grido contro la debolezza (o l'indifferenza?) della comunità internazionale, contro i crimini commessi e rimasti impuniti, contro gli uomini che



La nostra Bandiera associativa ad una cerimonia

sembra non vogliono imparare ad essere migliori."

Ma la speranza è dura a morire, e noi uomini sani di mente e di sentimenti, che siamo la grande maggioranza, noi malgrado tutto speriamo ancora. In particolare noi Alpini abbiamo ancora fiducia in questa nostra terra. Noi amiamo questa nostra Italia perché ci siamo nati, e l'attaccamento alla terra che ci diede i natali, e per la quale tanti nostri fratelli caddero, è insito nella nostra natura.

Perché tutti i nostri cari vivono qui e formano il nostro mondo; perché in essa abbiamo amici cari e fedeli che parlano, pensano e sentono come noi; perché è una terra fra le più belle che Dio abbia creato. E' l'Italia questa terra che tanti chiamano Paese ma che noi Alpini continuiamo a chiamare Patria. Dio protegga sempre questa nostra terra benedetta, la liberi da ogni parassita, le ridoni quella dignità e quel prestigio che anni di malgoverno e di ruberia le hanno tolto, e la riconduca a testa alta nel consesso dei popoli civili. Grazie, Signore Iddio.

NON SERVE VIVERE SE
QUALCOSA NON VALE
PIÙ DELLA VITA

"RISTRUTTURAZIONE" sic!

L'articolo di fondo del numero scorso si poneva interrogativi e dubbi sulla progettata (non tanto, dato che ci si trova già in fase di realizzazione) ristrutturazione dell'esercito.

Il Gazzettino, involontariamente ed indirettamente, il 18 novembre ultimo scorso ci risponde con una intervista rilasciata dal Generale (quattro stellette) Incisa di Camerana al giornalista Mario Garano.

Trascriviamo integralmente il brano riportato dal Gazzettino.

Quanto leggiamo ci fa accapponare la pelle ed a conferma, ben triste soddisfazione, di quanto paventavamo, leggiamo:

"La Cadore ha il destino segnato";

"Il V° Corpo d'Armata si trasformerà in Divisione";

"Con l'esercito dei volontari probabilmente non ci saranno più Brigate Alpine perché i volontari sono oggi quasi tutti del meridione";

"Il volontariato costa 4 o 5 volte di più di un soldato di leva";

"Un diciottenne per un milione e mezzo al mese, può anche arruolarsi, ma dopo 3 o 5 anni di ferma, cosa farà?";

Triste la prospettiva per il nostro Esercito! Un esercito che seppellire cose favolose non solo come il vincere le guerre, ma favolose, epiche ed eroiche anche quando si adoperò nella disfatta come la ritirata di Russia.

Sarà un esercito composto da compagnie di ventura.

Povera Italia! Poveri noi.

«L'esercito è pronto ad andare in Bosnia già dopo Natale se il Parlamento ratificherà le decisioni del Governo. Là c'è una situazione talmente confusa che - si possono firmare tutti i trattati di pace che si vogliono - temo ci sarà sempre chi spara e che qualcuno dei nostri soldati morirà» ha detto il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Bonifazio Incisa di Camerana ad un meeting interclub dei Lions di Vittorio Veneto, Conegliano e Oderzo.

<<Perdere la vita è comunque brutto, ma lo è soprattutto sapendo di non essere considerato. Comunque in Bosnia andranno 2100 volontari, quasi tutti - ha spiegato Incisa - della Brigata Garibaldi dislocata da Caserta a Reggio Calabria, l'unica Brigata dell'Esercito fatta appunto solo di volontari».

Sarà cioè una Brigata leggera integrata da paracadutisti del Battaglione dell'assalto Col Moschin e del Battaglione Carabinieri Toscana, entrambi della Brigata Folgore, e da reparti blindati, oltre ai supporti logistici e sanitari.

Aeronautica e Marina forniranno rispettivamente le forze aeree che già collaborano con la Deny Flight (22 velivoli di cui 14 da combattimento: 8 Tornado e 6 Amx) e 15 unità navali (6 cacciamine, 4 fregate, 2 navi da trasporto costiero, 2 navi da sbarco ed un rimorchiatore). Di riserva, sul territorio nazionale, rimarranno 600 fanti di Marina del Battaglione San Marco.

Incisa ha fatto inoltre importanti annunci. Le Brigate alpine Julia di Udine, Taurinense di Torino e Tridentina di Bressanone non si sciogliono. La Cadore di Belluno rimane per ora in sospenso ma il suo destino sembra segnato. I

Lagunari di Venezia non si toccano; faranno parte di una Brigata Anfibia interforze.

Le Brigate meccanizzate Gorizia del capoluogo isontino e Mantova di Udine - se verrà attuato il Nuovo Modello di Difesa che comporta la riduzione delle attuali 19 a 13 Brigate - saranno sciolte rispettivamente nel 1996 e 1997. Di conseguenza il 5° Corpo d'Armata (che oggi dispone delle Brigate Ariete e Pozzuolo del Friuli oltre a Gorizia e Mantova) si trasformerà in 5° Divisione ed il Comando rimarrà a Vittorio Veneto.

Sarà avviato un esperimento di "Guardia Civile" con l'Associazione Nazionale Alpini.

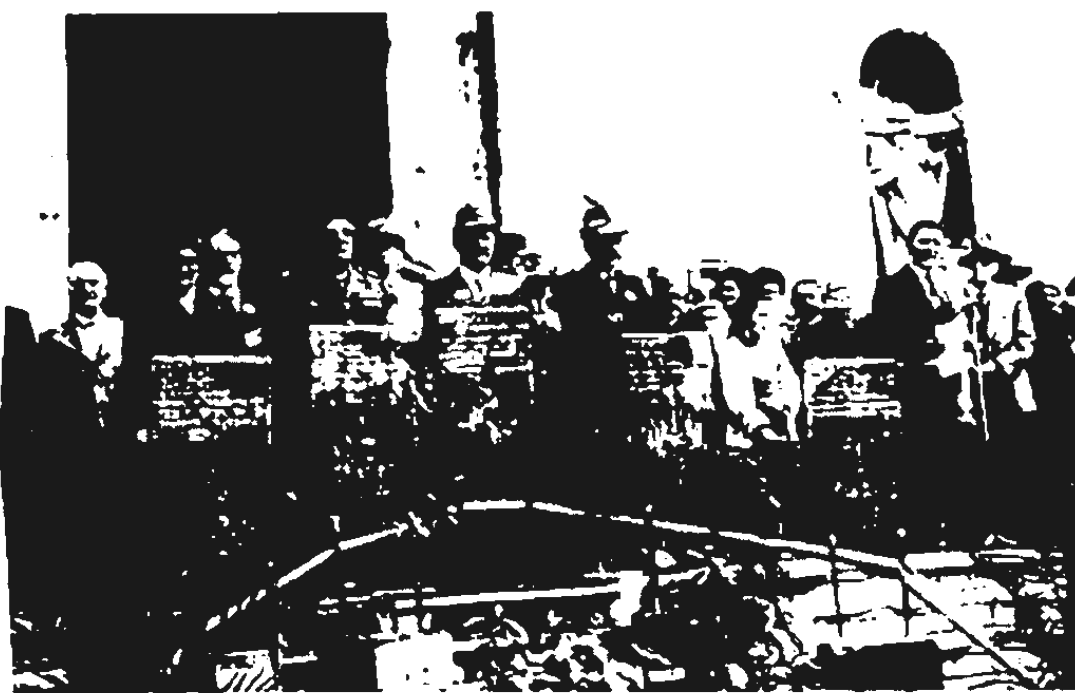
Anche il Nord, come già il Sud con la "Nunziatella" a Napoli, avrà una Scuola Militare: sarà aperta a Milano il prossimo anno. Ancora: il servizio di leva potrebbe scendere da 12 a 9 mesi già con la prossima legislatura. Continueranno intanto i tagli nell'Esercito: oltre alle previste 6 Brigate, 30 Reggimenti, 24 Distretti Militari, 12 depositi di munizioni ed altro ancora.

Per 40-50 anni - ha ricordato Incisa - l'Esercito ha presidiato la

soglia di Gorizia, aspettando il nemico da Est che fortunatamente non è venuto. Poi il controllo della frontiera orientale in pochi minuti è finito perché tutto è svanito, compreso il nemico che non si sa più chi è. La frontiera orientale è però sempre lì, con i suoi problemi.

Se avremo un Esercito di volontari, ci saranno ancora Brigate Alpine?

Probabilmente no - ha risposto - perché i volontari sono oggi quasi tutti del Meridione. Il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito si è poi soffermato sul Nuovo Modello della Difesa che per l'Esercito prevede centomila uomini alle armi invece degli attuali centocinquanta, di cui sessantamila volontari e quarantamila di leva. Ma si tenga conto che - ha detto Incisa - il volontariato costa 4-5 volte di più di un soldato di leva e viene ad arruolarsi solo se pagato bene e gli si prospetta un futuro: in questo caso sono buoni volontari, altrimenti sono cattivi. Un diciottenne per un milione e mezzo al mese, può anche arruolarsi, ma dopo 3 o 5 anni di ferma - si è chiesto Incisa - cosa farà?



Ricordo dell'inaugurazione dei cippi relativi alle divisioni alpine che parteciparono alla guerra '40 - '45

L'INTOLLERANZA NEL MONDO MODERNO

Voltaire, autore nel 1763 del "Trattato sulla tolleranza" e, nel 1764, del "Dizionario filosofico", si chiede e spiega:

"Che cos'è la tolleranza? Essa è l'appannaggio dell'umanità. Siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente le nostre sciocchezze, è la prima legge di natura."

Infatti, l'intolleranza è forse uno dei difetti più diffusi nel mondo; tutti noi, in certe occasioni siamo sicuramente intolleranti.

Non ci vuole niente per diventare intolleranti, basta trovarsi a criticare, a respingere, a condannare chi è diverso da noi, chi la pensa in altra maniera.

Eppure la tolleranza è un fattore importantissimo della convivenza sociale; le nostre società democratiche, in particolare, fanno della tolleranza il loro fondamento: il pluralismo delle idee non sarebbe possibile senza la tolleranza reciproca: "non condivido le tue idee, ma mi batterò fino alla morte perché tu possa sempre esprimerle", disse un grande del passato formulando in tal modo il vero concetto di democrazia.

Purtroppo, nel mondo moderno, al di fuori delle nostre società democratiche, la tolleranza non esiste.

Gli altri sistemi politici quasi sempre vogliono imporre un'unica visione delle cose e non ammettono che si pensi diversamente.

E da questa intolleranza nascono tanti altri mali: l'autoritarismo, la repressione, l'ingiustizia, le persecuzioni, le guerre.

L'intolleranza politica è forse la più diffusa, ma ne esistono vari altri tipi: quella religiosa, quella

razziale, quella culturale, quella sociale, ecc.

L'intolleranza può esprimersi con la violenza, con l'oppressione, ma spesso, soprattutto nei rapporti sociali, si rivela attraverso una sottile opera di isolamento e di emarginazione.

Chi per un motivo o per l'altro viene considerato "diverso", viene isolato e tenuto a distanza.

Basti pensare ai negri in certe società bianche, o, ai loro tempi, ai nostri emigranti nei paesi che li accolsero con disprezzo, li sfruttarono, li trattarono come gente di quarta categoria.

E ai malati di mente che escono dai luoghi di ricovero, o ai carcerati che escono dai luoghi di detenzione.

Anche costoro vengono discriminati. Una volta venivano discriminati anche altri tipi di diversi (in senso sessuale), ma almeno oggi quelli si salvano poiché pare che l'essere pederasta, o qualcosa di simile, sia diventato un segno di distinzione culturale.

Spesso si tratta, è vero, di pura e semplice autodifesa: non si può negare che prevale il sospetto contro chiunque abbia commesso un reato, sia pure ad espiatione avvenuta, o contro chiunque sia, pur incolpevolmente, tarato mentale.

Ma allora, dobbiamo uccidere per eliminare la paura?

No, è solo la tolleranza che rende il mondo migliore, perché dietro di essa c'è l'amore, o almeno quella comprensione, quel rispetto reciproco che, pur nella sua semplicità, è una delle più alte mete cui l'uomo possa aspirare.

L. D.

DEL DOVERE DI TRAMANDARE LE GLORIE

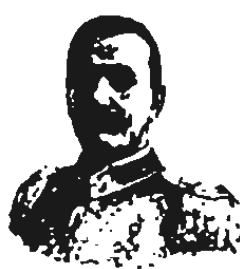
Alcuni anni or sono, il primo cittadino di una nota località turistica della costa friulana, avendo letto sul "Messaggero Veneto" - quotidiano friulano - un mio articolo sulle Medaglie d'Oro del Friuli, chiedeva notizie su un decorato nativo di quella cittadina e di cui nessuno aveva notizie.

Fornii a quel sindaco tutti i dati in mio possesso e ne ricavai la sensazione che fossero tanti i comuni di origine che non sanno di aver dato i natali a cittadini che hanno meritato la massima decorazione al Valor Militare.

Tra pochi anni ricorrerà l'80° Anniversario della Vittoria, e da queste colonne lanciamo un segnale a tutti, ma soprattutto ai primi cittadini dei comuni italiani: fate in modo che tutti i comuni interessati dedichino ai decorati di Medaglia d'Oro una via, anche piccola, che tramandi alle nuove generazioni se non il ricordo, almeno il nome.

E allora per l'80° Anniversario della Vittoria, consentite al vostro cronista di ricordare brevemente queste nobili figure iniziando - ma solo perché questo giornale è dedicato alle "penne mozze" - dai Caduti alpini, promettendovi, però, di ricordare tutti giacché consideriamo i morti per la Patria paritetici, senza gradi e senza mostrine. L.C.

Ten. Col. Luigi PETTINATI,



nato a Cavatore di Alessandria, il 7 giugno 1864. Comandante del gruppo alpini "B", morto, per ferite riportate in combattimento, il 9 giugno 1915 e decorato di M.O.V.M. con la seguente motivazione: "Con molta energia, singolare perizia e coraggio mirabile, superando difficoltà ritenute insormontabili, seppe condurre le forze a lui obbedienti alla conquista dell'importantissimo, aspro, impervio contrafforte Potoce-Vrata-Vrsic, rendendo così possibile larga successiva operazione della conquista di M. Wero. Gravemente ferito da palla nemica, pochi giorni dopo decedeva. - Potoce-Vrata-Vrsic, 31 maggio e Za Kraja, 9 giugno 1915" (d.I. 14 settembre 1915).

Cap. Vittorio VARESE, nato



a Vercelli il 9 giugno 1884. Comandante della 35ª compagnia, battaglione "Susa". Meritò la massima decorazione al Valor Militare con la seguente motivazione: "Sebbene febbricitante, posto all'avanguardia di un attacco contro formidabile posizione nemica, guidava la sua compagnia con eroico slancio e, caduti tutti gli ufficiali, precedendo il reparto penetrava nei successivi forti e ben difesi trinceramenti nemici, determinando la conquista della posizione e facendo numerosi prigionieri e grosso bottino di guerra. Già distintosi in precedenti azioni. - Monte Nero 31 maggio a 16 giugno 1915" (r.d. 19 agosto 1921).

Gen. D. Antonio CANTORE,



nato a Sampierdarena il 4 agosto 1960. Comandante della 2ª divisione. Caduto in combattimento il 20 luglio 1915, gli venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Esempio costante e fulgido d'indomito ardimento alle sue truppe, le condusse attraverso regioni difficilissime, ove il nemico si era annidato, riuscendo a sloggiarlo. Cadde colpito da palla nemica sull'osservatorio, dal quale esplorava e preparava nuovi ardimenti. - Monte Tofane 20 luglio 1915" (d.I. 3 dicembre 1915).

Cap. Mario MUSSO, nato a



Saluzzo il 30 gennaio 1876, morto in un ospedale da campo austriaco per ferite riportate in combattimento. Meritò la Medaglia d'Oro al Valor Militare con questa motivazione: "Attaccato da forze molto superiori, con calma serena e sicura intelligenza, respingeva ripetutamente, per dieci ore, gli attacchi nemici. Gravemente ferito, continuava ad esercitare il suo comando, trascinandosi lungo la linea di fuoco per incorare i dipendenti alla resistenza. Ritratosi momentaneamente in un piccolo ricovero della trincea per medicarsi, ne usciva poi, quando il nemico già minacciava di circondare la compagnia, e dava disposizioni per il ripiegamento del reparto, rifiutando di essere trasportato per non causare ritardi e maggiori perdite, e facendo, così, nobile sacrificio della propria vita. - Val di Puartio 14 settembre 1915".

LE OPINIONI DI PRATAVIERA

HANNO UCCISO UN UOMO DI PACE

Dopo il mahatma Gandhi, leader pacifista dell'India moderna, dopo Jon Fitzgerald Kennedy, presidente degli Stati Uniti, dopo Indira Gandhi e il figlio, dopo Anwar Sadat, presidente egiziano, è toccato a lui: Ytzhak Rabin, premier di Israele.

Quando uscirà questo giornale, sarà trascorso più di un mese dall'assassinio dello statista israeliano, tuttavia crediamo che qualcosa di lui si possa e si debba ancora dire.

Ma chi era Rabin? Prima di assumere incarichi politici, fu un valente ufficiale dell'esercito israeliano, artefice della guerra dei 6 Giorni, nel corso della quale sconfisse ben tre eserciti arabi. Salì la gerarchia militare fino a diventare ministro della Difesa e successivamente Capo di Stato maggiore delle Forze armate. In questa veste ideò la famosa missione di Entebbe, in Uganda, quando inviò una *task force* a liberare, con pieno successo, i passeggeri di un aereo israeliano sequestrato da un gruppo di terroristi tedeschi e palestinesi con la compiacente ospitalità del dittatore cannibale Amin Dzda. Per gli

incarichi assunti fu l'uomo che meglio di ogni altro seppe comprendere la necessità inderogabile di arrivare ad un compromesso di pace con l'OLP di Yasser Arafat. Poi, entrato alla *Knesset*, il parlamento monocamerale dello Stato di Israele, imboccò la strada della pacificazione con gli Arabi, restituendo a poco a poco prerogative e libertà alle zone occupate militarmente nel corso dell'ultima guerra. Dunque un militare capace ed un politico avveduto, morto per mano di un fanatico del suo stesso sangue, incapace di comprendere che Rabin aveva imboccato l'unica strada che può portare lo Stato d'Israele ad una pacifica convivenza con i popoli arabi confinanti, restituendo pace al Medio Oriente.

Chiunque ami la pace e comprenda che ad essa merita sacrificare anche una vittoria militare, non potrà che comprendere il dolore del popolo ebraico, di Arafat, di Mubarak, di re Hussein e del re Hassan del Marocco, e di quanti altri hanno condiviso le sue aspirazioni di pace e convivenza con i popoli vicini.

LA DIGNITÀ DELL'UOMO

Scrivo queste righe mentre nella ex Jugoslavia vige ancora oggi una pace molto precaria. Un amnistio che poggia sull'incertezza politica, sulla violenza militare, sull'insipienza dell'O.N.U. e delle grandi potenze, che sembrano privilegiare le ideologie piuttosto che capire ed appianare le controversie religiose e razziali che da secoli dividono quei popoli. Tuttavia ciò che più deve preoccupare non è tanto la precarietà dei confini, quanto piuttosto le spaventose conseguenze dei massacri compiuti dall'una e dall'altra parte.

E' stata una guerra combattuta e condotta con uccisioni di massa, stupri e incredibili violenze ed atti indegni passati sotto il nome di "pulizia etnica".

Ora il mondo si chiede se sia possibile sperare in una effettiva pacificazione e se si possa sperare che i superstiti dell'una e dell'altra parte possano convivere pacificamente.

Quei soldati, dell'una e dell'altra fazione, hanno combattuto ferocemente senza riuscire a mantenere vivo quel freno inibitorio che in guerra deve distinguere il vero soldato dal delinquente comune e che si chiama "dignità umana".

Qualcuno potrà chiedersi se in guerra sia possibile al soldato mantenere viva la propria dignità di uomo.

La risposta è sì! E non sono pochi gli episodi piccoli e grandi che lo attestano.

Ma non sono pochi nemmeno

gli episodi, anche questi piccoli e grandi, che attestano il contrario. Basta leggere la storia, anche quella recente dell'ultimo conflitto mondiale: un soldato perde la propria dignità di uomo quando impartisce ordini che obbligano i sottoposti a compiere atti che la coscienza rifiuta... Ma un soldato perde la propria dignità di uomo anche quando esegue pedestremente ordini che la coscienza non accetta... La guerra è già di per se stessa un'offesa alla dignità umana, ma trova una giustificazione quando si combatte per difendere la propria terra, la propria vita, la propria cultura.

Se nel passato si è ritenuto utile ed umanamente necessario istituire la Croce Rossa Internazionale, se sono state scritte regole che devono essere accettate da tutti i contendenti, se insomma la dignità umana non è stata cancellata del tutto dalla coscienza degli uomini, significa che chiunque vada contro a queste regole diventa un criminale ed in quanto tale deve essere punito.

Sulla ex Jugoslavia sarà difficile mantenere la pace, sperare nella concordia e nella reciproca tolleranza, almeno fino a quando i responsabili dei massacri compiuti in questi anni non saranno esemplarmente puniti per i misfatti compiuti. Uno Stato retto da un criminale di guerra non potrà mai rappresentare la volontà di un popolo, né potrà mai pretendere il rispetto del resto del mondo.



Da sinistra a destra: Luciano Pitteri, Presidente Regionale A.I.D.O. veneta; Lorenzo Daniele, Presidente Sezione ANA di Vittorio Veneto; Mario Altarui Presidente Comitato Bosco Penne Mozze, Junio Da Re, Vice Presidente Sezione ANA di Vittorio Veneto; Roberto Pratavia, Vice Presidente Nazionale ANA al Bosco Penne Mozze nel Settembre 1985

MILITARI SOTTO INCHIESTA

Lo scorso 5 novembre sono saliti al Pian de' Salesei, ad un paio di chilometri da Livinallongo, nel bellunese, per rendere omaggio ai 3.450 Caduti della Grande Guerra tumulati in quel Sacrario. Molti gagliardetti dei Gruppi alpini della vallata, alcuni alpini in armi della brigata "Cadore", alpini in congedo e gente comune. Un luogo che forse meglio di altri sollecita alla meditazione.

Dunque, dopo tangentopoli, affittopoli e le vergognose malefatte relative a giustizia, pensioni, sanità, anche le Forze armate sono finite sotto inchiesta.

E' vero, non ci si può meravigliare più di tanto, considerato che anch'esse sono figlie della "Prima Repubblica"! E' doloroso, è triste, è umiliante riscontrare questi episodi, ma sarebbe aggiungere nefandezza a scellerataggine fingere di non vedere e non sentire.

Si parla di oltre 5.000 (cinquemila) ufficiali sotto inchiesta o "avvisati"...

Cinquemila uomini che dovrebbero rappresentare l'essenza della dedizione, dell'onestà, della rettitudine, della moralità e che invece intralzano con finte missioni, fatture gonfiate, chiedendo piccole o grandi tangenti alle ditte fornitrici e chissà cos'altro, tutto sulle spese dei nostri "bocia" alle armi...

Questo è veramente troppo!

Ma già i giornali dicono che lo Stato ha recuperato qualche miliardo di questi miserabili che, presi con le mani nel sacco, sono corsi subito a confessare per poter "patuire".

ECOSTAMPA IL NUOVO CITTADINO

DI SAN DONÀ DI PIAVE

Quasi tutti i grossi centri non capoluoghi di provincia hanno una propria stampa periodica. Sì, alle volte sono di origine di parte ma più spesso, invece, promanano da quell'amore verso la propria città (ricordate la polis greca?) di cui la Storia ed il progresso morale sono testimoni.

Trattasi di pubblicazioni che trasudano onestà, virtù, altruismo, socialità, ecc., cose, queste, che raramente le grandi testate nazionali riescono ad evidenziare. In questa stampa si trovano descritti i problemi dei cittadini; le necessità della comunità, l'ansia di giustizia; i suggerimenti amministrativi che l'analfabetismo etico e l'insensibilità morale dei politici, impediscono di finire sulla stampa a grande tiratura.

E' per questi motivi che siamo onorati di essere stati recensiti con sensibilità e calore da "Il Nuovo Cittadino", un foglio PULITO che esce a San Donà di Piave a cura di Luciano Foti.

Grazie. Sinceramente, grazie!

No! Siano spediti a casa a calci nel sedere, senza pensione, senza liquidazioni, senza diritti civili, accompagnati unicamente dalla vergogna...

Ho ancora nel cuore la serena visione di quel Sacrario e mentre scrivo osservo il mio vecchio cappello d'alpino: liso, macchiato di sudore, ma tuttavia bello, limpido, pulito come l'anima dei miei due piccoli nipotini.

Dio, se può, abbia pietà di quei disonesti, ma non pretendano comprensione da quanti la Patria la hanno servita con onestà, senza nulla chiedere.

E a loro basterà confessare e restituire il maltolto? Sarebbe come cospargere una ferita col sale. Sono stato militare anch'io e per questo dico, con maggior ragione e chiarezza di chi per primo ha usato questa frase a propria difesa: "non ci sto!"

Vergogna a voi militari inquisiti, a voi il nostro disprezzo per aver macchiato d'ignominia le stellette indossate dai nostri Padri.

Avete offeso la memoria dei Caduti, dei feriti, dei congelati, di chi ha subito la prigionia, dei mille e mille che hanno sofferto in silenzio adempiendo al loro dovere. Non cercate il perdono della Giustizia umana, perché è ai Morti di Pian de' Salesei, di Redipuglia, del Sacrario dei Caduti d'oltre mare di Bari e dei mille altri cimiteri di guerra in Italia e all'estero, che dovrete implorare il perdono per aver lordato le stellette che Loro hanno portato con onore fino alla morte!

LA COSTITUZIONE OVVERO DEL DISAGIO

Il governo attualmente in carica ha veramente una rappresentatività costituzionale? Oppure è vero che la forma lessicale con la quale è stata scritta la Costituzione della Repubblica italiana consente interpretazioni diverse? Se così fosse i diritti del "popolo sovrano" potrebbero venire manipolati! La sovranità del cittadino è assicurata dall'art. 1 della Costituzione che recita tra l'altro: "...la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Quindi al popolo sono assicurati diritti ribaditi ancora dall'art. 48: "...il voto è personale ed eguale, libero e segreto."

Ma l'art. 67 della Costituzione sembra consentire una diversa interpretazione: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato", il che annulla letteralmente la volontà "sovrana" dell'elettore che, pur esprimendo una precisa indicazione politica, può vedersi poi rappresentato in un'area diversa o addirittura opposta. E' accaduto - e lo diciamo senza intenzioni inquisitorie nei confronti di chicchessia - con la defezione della Lega Nord dal Polo della Libertà.

Come sanare una così importante contraddizione sostanziale? Facendo appello all'art. 138, che prevede la revisione della Costituzione secondo un preciso iter camerale, a salvaguardia della effettiva e sostanziale volontà del "popolo sovrano", e del diritto alla massima chiarezza nell'interpretazione della Carta costituzionale.

Quindi è senz'altro corretto affermare che ogni cittadino deve obbedienza assoluta alla Costituzione vigente, ma è altrettanto corretto invocare la revisione ove l'evolvere dei tempi o altre ragioni come un poco chiara interpretazione lo impongano.

Altrimenti come sostenere che "la sovranità appartiene al popolo"?

**SONO MORTI
NON POSSONO PARLARE
MA CI GRIDANO DI RICORDARE
LA NOSTRA PATRIA.
STA A NOI DIVULGARE LA LORO PAROLA**

**I soldi non
devono essere
il fine, ma un
mezzo**



**LETTERA
ALL'ALPINO CAP.
MAGG.
COSTANTINO
BENEDETTI (Titti)
caduto in terra di
Russia il 24 febbraio
1943. (Da un vecchio
alpino, con animo
commosso)**

*Titti carissimo,
io non ho avuto il piacere di conoscerti di persona, ma tuo fratello Tojo mi ha parlato di te, in modo tale, con una dolcezza di ricordi e con la voce tremante dalla commozione, che mi pare di averti accanto con il tuo volto giovanile, con gli occhi ridenti, con speranza e fiducia nella vita.*

Conosco tante cose di te, della tua vita e del tuo amore per questo Paese benedetto da Dio, che si chiama Italia.

Tu fino a ieri per noi eri ancora vivo. La lettera del 5 agosto abbatte ogni speranza e con linguaggio freddo e burocratico dice che un giorno di fine febbraio 1943 tu moristi in un campo di prigionia russo, solo, lontano dalla tua mamma dolcissima, dalla tua famiglia tanto amata.

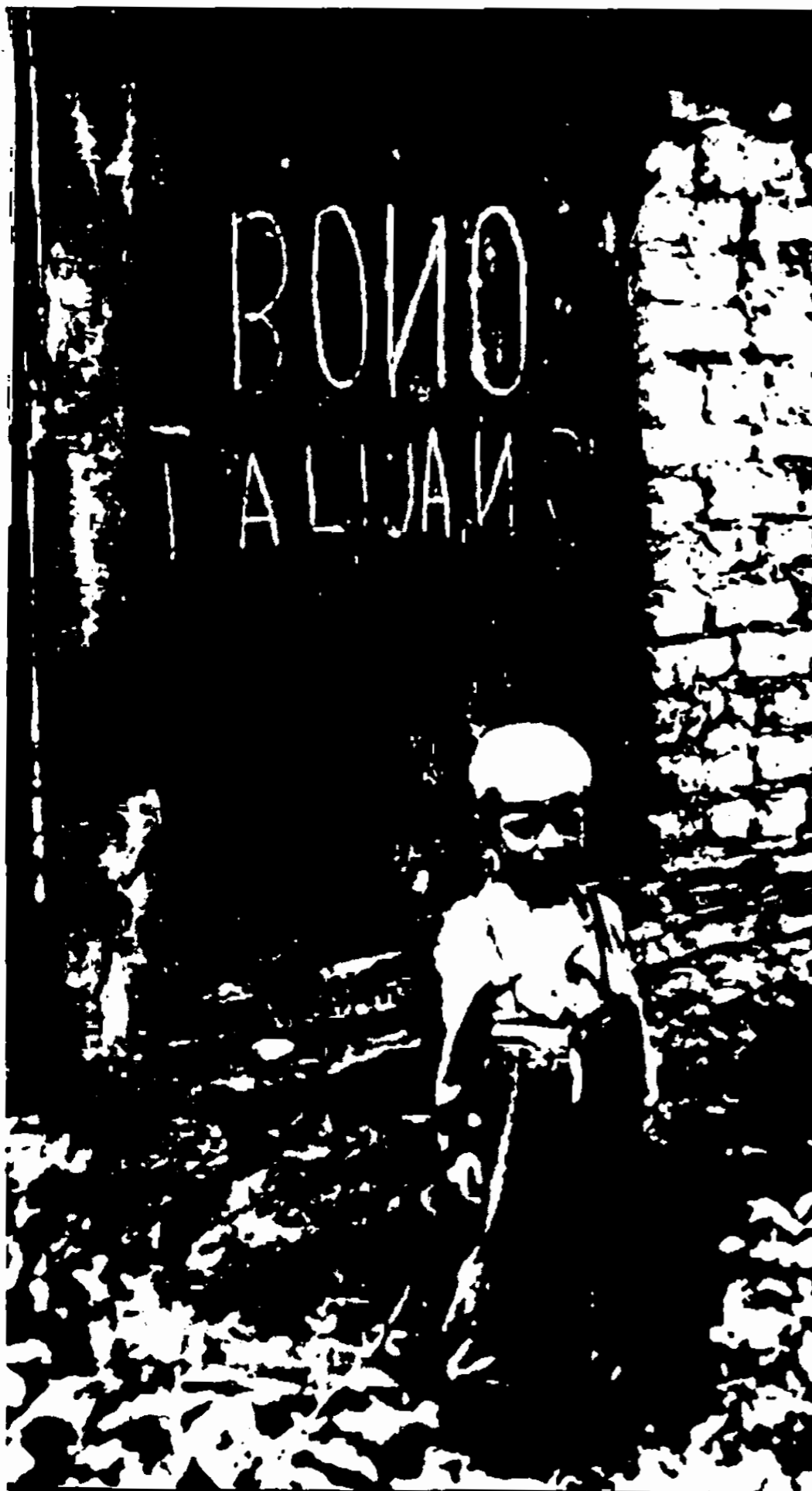
Addio alla speranza, allora, riposa in pace, Titti, fratello alpino.

Il tuo ricordo rimarrà chiuso in quello scrigno segreto che è il nostro cuore.

Lorenzo Daniele.

**STIAMO PER ANDARE NELL'EX
JUGOSLAVIA.**

COSÌ SIAMO RICORDATI IN RUSSIA



GRAZIE PER UNA VITA ESEMPLARE

Si può immaginare che la maggioranza di coloro che stanno leggendo il nostro periodico sappiano chi sia Bruno Zanetti. E' il simbolo di una vita messa a disposizione dell'A.N.A.

Ventun anni quale Vicepresidente della Sezione di Belluno, più altri nove come Presidente. Fa un totale di trent'anni, anche senza l'ausilio di un calcolatore elettronico.

Trent'anni! Una vita. Basta pensare alle modificazioni che in detto periodo di tempo si sono verificate nella società; nel modo di impostare i rapporti familiari in continua evoluzione e conciliare la famiglia e il lavoro.

Trent'anni che ci hanno portato dalla radio ai trenta canali della TV.

Trent'anni iniziati in Lambretta ed ora percorsi in una potente BMW.

Trent'anni vissuti nella loro rivoluzionaria evoluzione, anche nella liturgia della Chiesa, dall'universale latino al linguaggio locale; dal rapporto orante della singola creatura con Dio alla preghiera collettivistica della moderna liturgia della Messa....

E così via.

Trent'anni dati alla istituzione, non solo gratis, ma addirittura, il più delle volte, a proprie spese.

Trent'anni di lavoro; di iniziative, di cerimonie, di congressi, di discorsi, di contatti umani a tutti i livelli: dal singolo Alpino al potentissimo pluristellato Generale, dal piccolo Gruppo di vallata ai sei anni, quale Membro del Consiglio Nazionale nella veste di Segretario Generale del Consiglio stesso.

Nei trent'anni, membro della Fondazione Monte Piana, membro del Direttivo dell'Associazione Nazionale Alpini Caduti, attivo componente per la costruzione del Monumento al Soldato d'Italia a Pederobba, oltre a quello per il Monumento al Generale degli Alpini Giuseppe Dal fabbro.

Ecc., ecc., ecc..

Una vita di lavoro, di volontariato, come si dice oggi e quindi nel consuntivo non si può omettere anche errori, inopportunità, sviste, tutti in buona fede, ma certamente evitabili solo da coloro che non fanno alcunché.

In questi anni la società, quella al di fuori del mondo degli Alpini ha pure usufruito del Cuore (con la C maiuscola) del Presidente Zanetti.

Eccolo membro della Giunta Comunale della città di Agordo, del Comitato per i restauri della Chiesa Arcidiaconale, Consigliere per le attività turistiche e sportive.

Anche a questo punto, un ecc., ecc., ecc..

Tra le inevitabili cento omissioni si scansa quella relativa al-



Zanetti in servizio
Al Sacristia di Pian di Salesei per "conservare le memorie; tramandare le glorie"



Costruire la pace.
Alla cappella degli eroi di Monte Piana con un ex nemico, il Kaiserjäger Sepp da Kufstein e il nostro direttore

l'attività internazionale ed i viaggi in Austria ed ai contatti con gli ex Kaiserjäger per la pacificazione tra gli ex nemici.

Di gente meritevole l'A.N.A. rigurgita. Come mai ci fermiamo sul "caso" Zanetti?

Perché sta per chiudere la sua attività pubblica rendendo, ancora una volta, un servizio all'Associazione e fornendo un esempio che si trasforma in didattica dell'etica.

Il 3 marzo prossimo termina l'ultimo (il terzo) triennio di Presidenza e... "io non mi dimetto, ma non accetto la ricandidatura".

Così spiega la sua posizione il Presidente Zanetti:

"Tutti parlano di "rinnova-

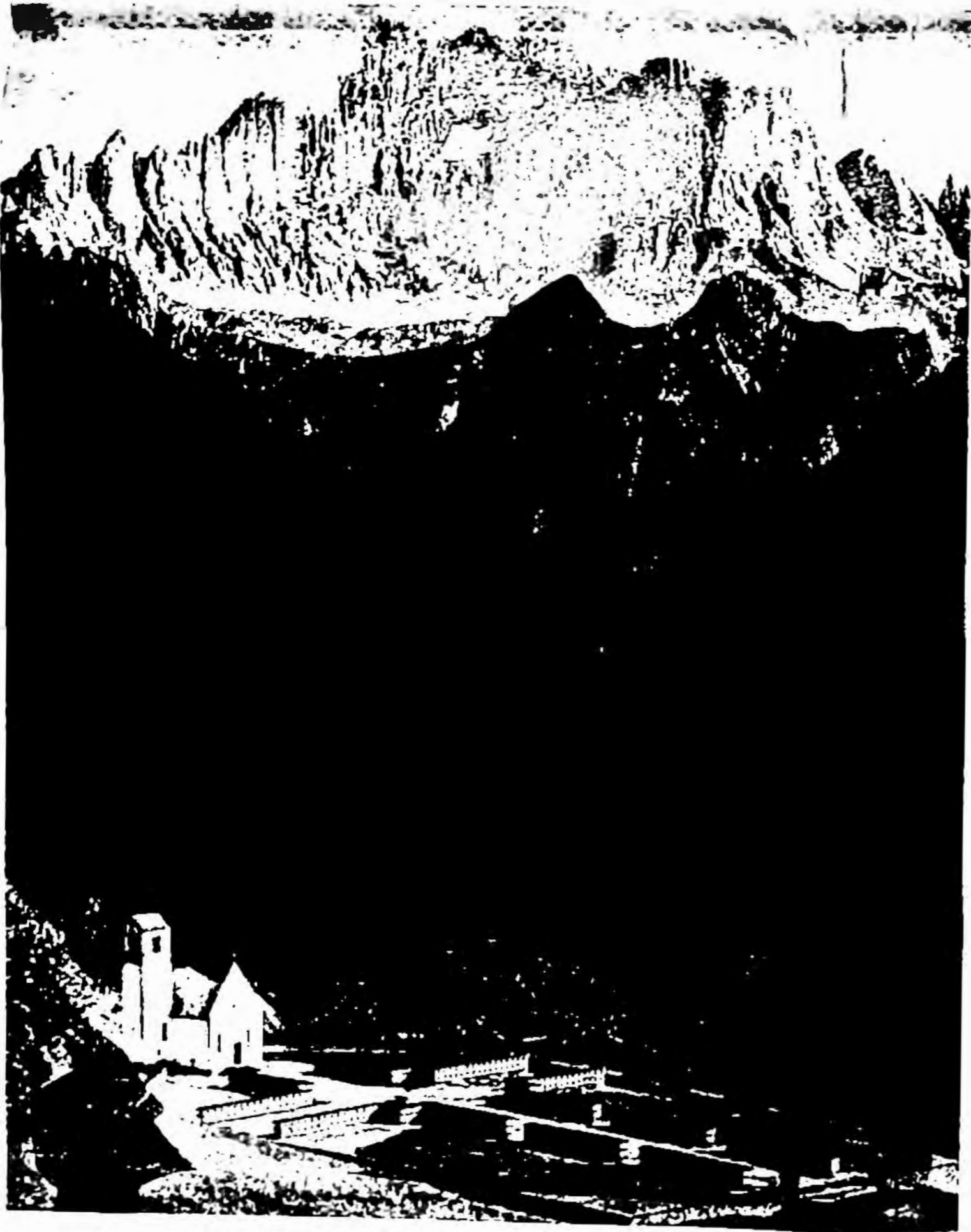
mento", ma nessuno muove un dito. E' giunto il momento di lasciare con i fatti, spazio ai più giovani. Ho quasi 75 anni, e forse sono un po' stanco. E' stanca sicuramente la mia vettura, stanca di macinare migliaia di chilometri con gli Alpini e per gli Alpini; stanca anche mia moglie di vedermi, nei giorni festivi, a casa, solo per Pasqua e Natale".

Uno stralcio dell'intervista concessa alle "Penne Mozzate".

Nel momento di staccarsi dagli incarichi associativi, l'Alpino Zanetti riesce a rendere ancora un servizio all'A.N.A., dando un'altra volta un esempio.



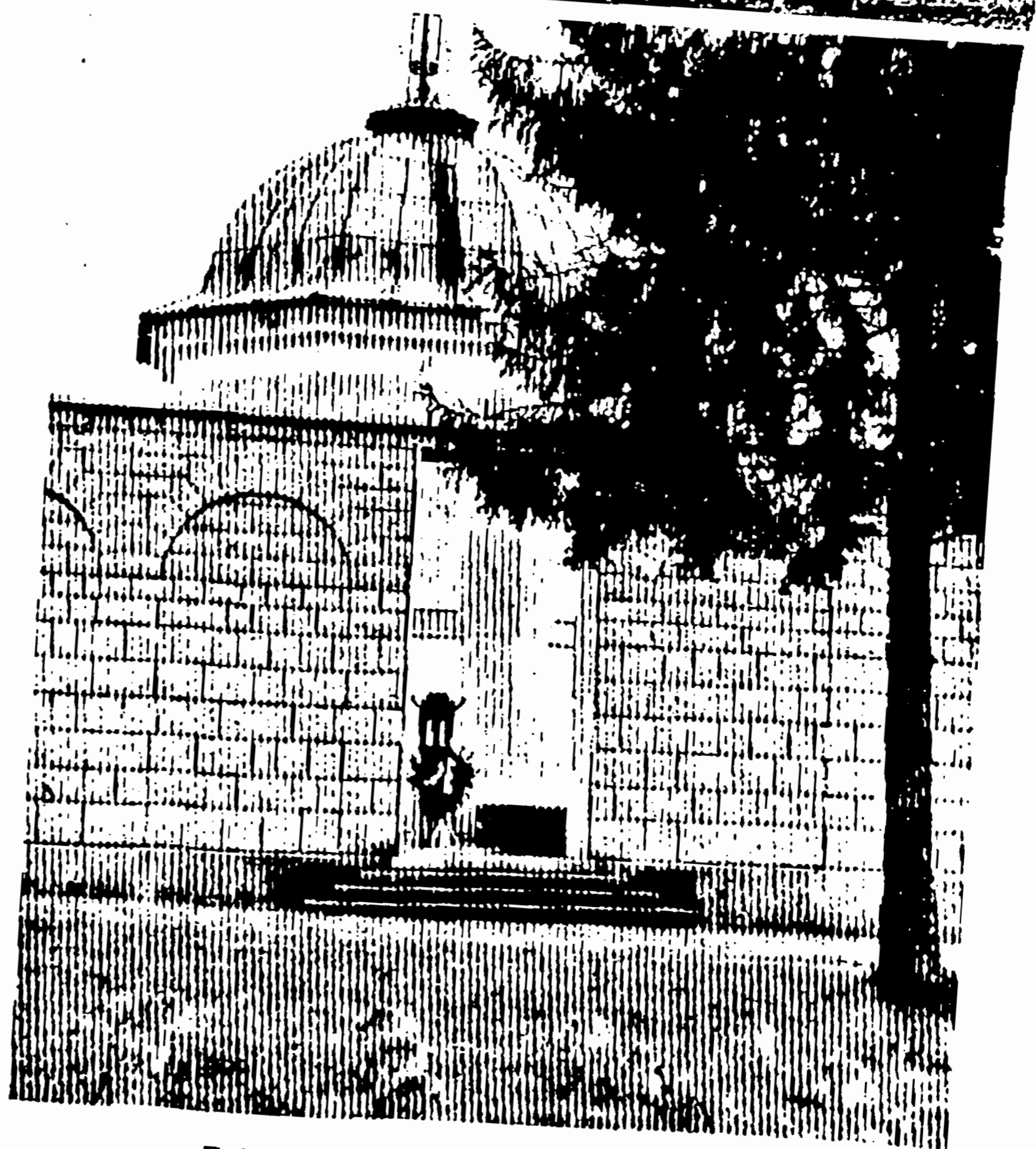
Belluno. Il Sacro Militare Ossuario di Mussoi prima che venisse deturpato con l'apposizione di una avanporta.



Cimitero di Pian di Salesei per i Caduti del Col di Lana e della Marmolada



TOMBA



LTARE

Feltre: Cimitero militare austroungarico e Sacrario italiano

APOTEOSI DEL MILITE IGNOTO

All'Altare della Patria

CONFERENZA DEL T. COL. LORENZO CADEDDU NELLO SPIRITO DEL 4 NOVEMBRE

Da piccola il concetto di morte era alquanto nebuloso, così come era nebuloso il concetto di guerra. Sicché, quando a scuola ci parlarono del Milite Ignoto, in me non dico che si fece un po' di confusione ma di certo un senso di sconco.

Com'era possibile che un soldato morto per la Patria fosse ignoto, che non se ne conoscesse il nome?

Poi gli insegnanti ci chiarirono questo concetto per noi ancora astratto. Il Milite Ignoto era la salma di colui che, ritrovato dopo la fine della guerra, non possedeva la piastrina di riconoscimento.

Si decise così che questa salma anonima simboleggiasse tutti i caduti della Guerra 1915/18.

Stiamo leggendo la conferenza che il Ten. Col. Lorenzo Cadeddu dello Stato Maggiore del 5° Corpo D'Armata di Vittorio Veneto, ha tenuto per raccontare come avvenne la deposizione sul monumento a Vittorio Emanuele II della Salma Ignota; di qui l'intestazione del monumento col nome di Altare della Patria.

Il lavoro per la costruzione dell'opera fu enorme, mastodontico, accompagnato dalle solite diatribe circa lo stile architettonico da adottare, lo stile da utilizzare, il tipo di statua del re Vittorio Emanuele II, "il re galantuomo". Porlo assiso sul trono o su di un cavallo? Prevalse la seconda soluzione che dava l'idea del trionfo e della maestà.

Una curiosità particolarmente gradita per i veneti: lo scultore del cavallo è di Stevenà di Sacile, tale Enrico Chiaradia.

Per dare un'idea della grandiosità dell'opera, esiste una rara fotografia scattata prima che la figura di Vittorio Emanuele II venisse assisa sul quadripede: all'interno del ventre dell'animale si possono vedere ben undici persone che banchettano attorno ad un tavolo. Per il solo cavallo sono stati necessari ben cinquecento quintali di bronzo.

Quello che ora è chiamato Altare della Patria venne inaugurato dal nuovo sovrano Vittorio Emanuele III come

"Il Vittoriano".

Poi venne l'idea lanciata dal Colonnello di Artiglieria Giulio Douhet di onorare i sacrifici di quanti erano morti sui campi di battaglia nella salma di un soldato sconosciuto, che rappresentasse idealmente il padre, il figlio, il fratello di quanti non avevano avuto la possibilità di onorare le spoglie mai ritrovate del famigliare disperso.

Il disegno di legge suggerito dal Douhet veniva successivamente approvato, divenendo operante. Fu nominata una commissione "ad hoc", presieduta da Giuseppe Paolini, ispettore per le Onoranze ai Caduti di Gorizia e decorato di Medaglia d'oro al Valor Militare. Le ricerche si iniziarono nei campi di battaglia martoriati dalla guerra: San Michele, Gorizia, Monfalcone, Cadore, Isonzo, Monte Grappa, Montello, Pasubio e Caposile.

Le salme dovevano essere 11 e le bare dovevano essere scrupolosamente tutte uguali, di legno, lavorate ad ascia e rivestite di zinco. Ebbe inizio l'estenuante e dolorosa ricerca nei vari Cimiteri di Guerra, sotto le croci. Alcune salme presentavano possibilità per una eventuale riconoscenza. Altre, invece, furono con certezza dichiarate ignote e trasferite nelle camere ardenti.

Si scavò con cautela, adagio, per non guastare ciò che il tempo aveva già fatto; apparve perfino un soldato avvolto nella mantellina, che la mano pietosa di un commilitone aveva rialzato sul volto. Un particolare toccante!

E così, via, via, il triste rito dell'esumazione continuò con tenacia, con pazienza e con fede nei vari campi di battaglia designati per la ricerca. Si ricomposero i resti di coloro che perirono a causa di granate, al punto che non si sapeva se il corpo appartenesse a due soldati anziché ad uno. Corpi martoriati!

Le ricerche continuarono con crescente insistenza, fin che si giunse al numero prestabilito: 11 salme.

Non facile fu la scelta, data la

delicatezza dell'argomento da parte della Madre di un caduto, di cui non si erano trovati i resti, e a cui dare l'incarico di scegliere tra le 11 bare di soldati ignoti.

Le bare coperte dal tricolore vennero poste su due file tra il popolo commosso, genuflesso e singhiozzante, nel tempio di Aquileia.

La signora Bergamas ebbe il compito di designare il feretro del Milite Ignoto che sarebbe stato inumato nell'apoteosi del Vittoriano di Roma.

Percorsero la doppia fila di bare, quando giunse alla penultima urlò il nome del figlio perduto e si piegò prostrata abbracciando il feretro.

Il rito fu presenziato dal Duca d'Aosta che accompagnò la bara sino alla stazione ferroviaria.

Di qui le cerimonie lungo tutto il percorso da Aquileia a Roma.

In genere le cerimonie per i caduti seguono un rituale pressoché uguale. Onore ai Caduti, deposizione delle corone, inno nazionale.

Ma quella del Milite Ignoto è e sarà sempre impareggiabile perché irrorata dal pianto dei presenti, pervasa da una commozione senza pari.

Oggi è difficile immaginare una scena straziante come quella di allora. Si sono affievoliti i valori fondamentali di una valida società: quelli di Dio, di Patria e di Famiglia e quindi non si provano più le stesse emozioni.

Oggi tutto viene celebrato con un senso di abitudine, di freddezza, quasi di noncuranza.

Chi si avvicina all'Altare della Patria con lo stesso spirito di allora, non lo può non sentire un fremito di commozione, di pietà, di pianto. Pianto di quelle madri, di quelle mogli, di quelle sorelle che su quelle bare hanno espresso la loro disperazione e la tragedia del loro spirito accorato.

Bisogna leggerla questa conferenza del nobile Cadeddu, se si vuole, per una volta tanto, il che fa bene, piangere sinceramente e coscientemente.

Lydia Bianchi

INTORNO ALLA CONFERENZA SUL MILITE IGNOTO

Sentimenti

NON È IL CASO DI AVERNE PUDORE

Il 4,5 novembre 1995

Caro Colonnello Cadeddu,

Le scrivo non nella veste di giornalista incaricato della redazione di un periodico destinato alle Famiglie dei Caduti Alpini, ma nella veste meno impegnativa e formale di cittadino; di anziano cittadino ultrasettantenne educato da un padre che fece la guerra del 15-18. Ne uscì decorato al V.M. e di ciò sono ambizioso come se mia fosse questa medaglia.

Ero bambino quando, attorno al 1930, vestito da Balilla, a mano del Papà, ogni 4 novembre andavo al Cimitero di Guerra (allora non ossuario ma composto di tombe di normali dimensioni) posto ai piedi del Col di Lana - Pian di Salesei.

Sono reduce, oggi 1995, da una cerimonia spontanea (non organizzata da responsabili statali), popolare, nel Sacrario di Pian di Salesei. Con me, figlio di quella Guerra, i nipoti e i pronipoti, insomma le generazioni successive. Pochi, invero, perché i giovani d'oggi, educati in una scuola statale di laureati in analfabetismo, sanno tutto intorno agli anniversari della sculettante televisiva di turno, ma nulla di ciò che riguarda la Patria; anzi non sono (inconsapevolmente) nemmeno in grado di dire o sapere cosa sia la Patria.

Quanto sin qui detto in una lunga, forse noiosa, certamente troppo personalizzata introduzione, ha lo scopo di spiegare-giustificare il fatto che le scrivo. Il fatto è che provengo emotivamente e razionalmente da diverse cerimonie del

4 novembre; quella di Vittorio Veneto del V° Corpo d'Armata durante la quale non mi è sfuggita, anche se ben mimetizzata, l'emozione del Comandante mentre decorava un ufficiale che si era onorevolmente comportato durante uno scontro a fuoco in una recente missione militare.

Dopo Vittorio Veneto e Pian di Salesei, sono in casa nel silenzio del mio studio, non disturbato dal suono del sottofondo della deviante televisione in ultra parte della casa. Ho tra le mani la sua conferenza sul Milite Ignoto. Comincio a leggerla e non mi fermo che all'ultima pagina.

Beate le Donne cui è lecito piangere; commuoversi! Io sto scrivendo. Sì, d'accordo, sono solo, ma sto lacrimando "clandestinamente". Non capisco perché. Anzi! Penso che dovremmo educare i nostri figli e nipoti, a sapere commuoversi.

E' compito nostro. La scuola materialista degli analfabeti di stato è più atta a demolire che a divulgare i valori dello spirito.

Per tutto ciò mi riprometto di studiare e proporre ai meravigliosi colleghi dell'Associazione Nazionale "PENNE MOZZE" tra le Famiglie degli Alpini Caduti, modalità di diffusione della sua conferenza.

Accolga le espressioni di gratitudine per il suo lavoro, e di deferenza personale
suo

amos rossi

PREGHIERA PER LA PATRIA

(tratta da "L'Artigliere" - Periodico ufficiale della Ass.ne Naz.le Artiglieri d'Italia)

Dio onnipotente ed eterno, cui danno gloria il cielo e la terra e il mare, ascolta la nostra preghiera!

Oggi giurando fedeltà alla Bandiera, abbiamo promesso amore e servizio alla Patria, nel ricordo del sacrificio di chi è caduto perché noi vivessimo in un mondo più libero e giusto.

Donaci, o Signore, la forza di custodire e difendere il bene prezioso della pace e, in comunione di spirito con tutti coloro che lavorano e soffrono, donaci la gioia di dare il nostro contributo per la serenità delle nostre case, per la prosperità della nostra terra, per il bene dell'Italia.

alti, è l'impegno di una dedizione assoluta.

Nella terza parte infine vengo rivolte a Dio invocazioni che non implorano il suo intervento diretto in favore della Patria, ma chiedono di donare forza e generosità sufficienti per tenere fede al giuramento prestato.

La pace ha bisogno di essere custodita e difesa come un bene prezioso con la chiarezza delle idee, il coraggio delle decisioni anche forti e l'impegno che può giungere fino alla richiesta del sacrificio della vita. La sicurezza ed il benessere della comunità nazionale si ottengono solo con il contributo spontaneo di tutti i cittadini che lo compongono.

Sulla base di queste considerazioni si può senz'altro concludere affermando che la "Preghiera per la Patria" potrebbe anche, e forse più esattamente, essere chiamata "Preghiera per coloro che hanno giurato fedeltà alla Bandiera".

Agostino Balliuna

La preghiera inizia con un appello pressante a Dio evocato nella sua immensità di esistenza e di potere.

Coloro che pregano fanno di mettersi in contatto con Dio, dal quale dipende tutto ciò che esiste, perché Egli è il creatore dell'universo e l'universo tutto gli rende gloria.

E' una cornice grandiosa che dà un significato profondo alle richieste che stanno per essere presentate a Dio.

Viene quindi inquadrata la situazione in cui si trovano coloro che pregano. C'è un giuramento che mette in luce l'obbligo della fedeltà, dell'amore e del servizio.

E' affermato il principio che la Bandiera rappresenta la Patria. E' dichiarata la motivazione che rende sacro ed inviolabile il giuramento: le vite sacrificate per dare ad altri - a coloro che pregano - la possibilità di vivere nella giustizia e nella libertà.

E' una realtà carica di valori

VITA DEL BOSCO

LE VARIE RELAZIONI

Festa dell'Arma di Artiglieria celebrata al Bosco

Gli Artiglieri della Provincia Patavina, tutti insieme (Padova) atizzanti, hanno quest'anno celebrato il 77° Anniversario della battaglia del solstizio nel Bosco delle Penne Mozze a Cison di Valmarino (TV), cameratescamente messo a disposizione dalla omonima Associazione il cui Presidente, Magg. Daniele dr. Lorenzo accompagnato dai suoi stretti collaboratori, Alp. Claudio Di Trampetti e Sig.ra DAL MORO, ha partecipato alla cerimonia.

La sacralità e la bellezza del luogo hanno conferito alla manifestazione, che è stata seguita con viva partecipazione, una particolare solennità.

Al doveroso omaggio ai Caduti, con la deposizione di una corona di alloro ai piedi della caratteristica stele in ferro battuto - tre Penne Mozze sovrapposte - è seguita la S. Messa officiata dal 1° Cappellano Militare Mons. Giuseppe Mariano Montioli che ha festeggiato con gli Artiglieri i 50 anni di sacerdozio rievocando con appassionati accenti il lungo servizio svolto presso l'unità dell'Esercito e della Polizia.

La Preghiera dell'Artigliere è stata letta dal Ten. Col. Savin, Pre-

sidente della Sezione di Battaglia Terme.

Al termine del rito, il Gen. Tuccio Totti che ha avuto per molti anni la collaborazione continua ed appassionata del Cappellano Montioli, gli ha rivolto un grato ed affettuoso saluto e l'augurio che possa essere fra noi ancora a lungo per continuare a rafforzare la fede in Dio e nella Patria.

Ha preso poi la parola il dr. Daniele per illustrare la genesi del Bosco delle Penne Mozze, voluto dagli Alpini trevigiani che ne curano, con ammirevole abnegazione, la manutenzione e la custodia.

Parole semplici come si conviene ad un figlio della montagna, ma dense di alti significati.

La commemorazione ufficiale della Festa dell'Artiglieria è stata tenuta dal Gen. Luigi Angelini che l'ha inquadrata nell'attuale situazione della società italiana, facendo riferimento alla storia del periodo risorgimentale che si chiuse con la vittoria italiana nella 1° Guerra Mondiale.

Un esame obiettivo dei fatti che la data ricorda e che tanto hanno influito sulle nostre vicende, un esame da cui devono scaturire incitamento ed impegno a farsi operatori di una rinnovata unità di

spiriti e d'intenti: un problema di viva attualità.

I vari momenti della celebrazione sono stati annunciati e scanditi da brevi commenti a cura del Gen. Nicolò Vella, neo Presidente della Sezione Provinciale, che ha poi consegnato, insieme al Presidente del Consiglio Provinciale cav. Fanton ed al Vice Presidente Sig. Tognon attestati di riconoscimento al Gen. Totti al 1° Cap. prof. Olivieri ed al Gen. Angelini per l'opera da essi svolta a lungo nell'Anarti patavina.

Infine un ottimo pranzo, con quasi 300 coperti, nel vicino castello Brandolini, sito su uno sperone del Col del Moi (370 m.s.m.), un tempo fortezza a guardia della Val Mareno, trasformato nel XV secolo in residenza signorile ed attualmente Centro Salesiano per incontri e convegni.

Una bella celebrazione, ottimamente organizzata dal solerte cav. Fanton e perfettamente riuscita, che ha richiamato alle menti ed ai cuori quei valori morali dai quali non si può derogare, perché su di essi poggiano la stabilità e l'ordine di una civile convivenza.

Il Presidente della Sezione Artiglieri di Padova Gen. Severino MARCHI

Ricordo dei fondatori e visite dei vari gruppi

18 giugno

Nelle altre domeniche di giugno e luglio si sono avvicendati vari gruppi di lavoro per la pulizia, lo sfalcio dell'erba, e ulteriori migliorie.

Sempre per le domeniche di luglio, l'appuntamento ormai abituale, è scattato per i gruppi di:

PIEVE DI SOLIGO
COLLE UMBERTO
COL SAN MARTINO.

gruppi la cui affezione al Bosco e la cui generosità sono lodevoli.

I primi lavoratori, giunti di buon'ora, hanno aperto la strada alle vetovaglie prima e al gruppone di festanti poi.

Dopo il doveroso e sentito ricordo ai Caduti con la celebrazione della S. Messa la giornata si è andata vivacizzando in sana e cordiale allegria.

Sono giornate di gioia in cui si rafforzano i vincoli dell'amicizia, si fanno nuove conoscenze; giornate che purtroppo, la frenesia del mondo d'oggi, ci fa contare sul palmo di una mano.

Sempre a Luglio, sono giunti anche gruppi da più lontano come quello della Sezione di Cividale e quello di Trevignano (nostro fedele ospite e collaboratore) con circa 200 emigranti del loro Comune, giunti da tutte le parti del mondo e accompagnati dal Sig. Biotto della "Associazione Trevisani nel Mondo".

Alcuni giorni più tardi, lo stesso Sig. Biotto è ritornato al Bosco con un altro cospicuo gruppo di emigranti veneti, discendenti di coloro che, negli anni trenta, erano andati a lavorare nell'Agro Pontino per le bonifiche.

E' doveroso sottolineare la visibile commozione che ha attanagliato le parole ed ha portato la mente a ricordi lontani, sentiti forse solo raccontare ma tanto presenti e vivi in chi è lontano dai propri luoghi di origine anche se le vicende della vita costringono altrove.

10 settembre

Anche quest'anno, nonostante l'età che avanza si faccia sempre più sentire, i REDUCI dell'UORK AMBA hanno ricordato i loro compagni assieme agli Alpini del Gruppo di Rovigo.

Erano circa una sessantina a presenziare alla cerimonia della Messa presso l'Altare ai piedi della Statua all'Alpino: un momento di grande raccoglimento e di profonda partecipazione al sacrificio dei "giovani" che hanno dato la vita nel sublime intento di difendere la Patria.

Il pomeriggio si è aperto con una conviviale tavolata presso il Ristorante Mocambo e al momento dei saluti si è rinnovato il proposito di ritrovarsi l'anno prossimo.

25 settembre

Un altro Gruppo della Sezione di Cividale è giunto in visita al Bosco nel giorno in cui si è svolto

il RADUNO CICLISTICO LIENZ-TREVISO.

Partiti in quella città in pullman fino a Ponte nelle Alpi, i ciclisti hanno iniziato la loro avventura che si è conclusa al Bosco delle Penne Mozze dove hanno incontrato gli amici che quasi contemporaneamente erano partiti da Treviso.

Ad attendere gli ospiti al Memoriale c'era il Presidente del Bosco, Sig. Claudio Trampetti che li ha intrattenuti spiegando loro le origini e lo sviluppo dell'idea che ha portato alla realizzazione di questa nostra opera.

Dopo una visita su per i sentieri, ospiti del Gruppo A.N.A. di Cison, hanno consumato il pranzo ravvivando l'amicizia che ha suggellato l'incontro.

1 ottobre

Il "passa parola" dei visitatori ha portato fra noi il Gruppo Alpini di Remanzacco per ammirare questo Bosco, del tutto originale, che ricorda "con un segno, una stele, degli uomini, dei cittadini caduti compiendo da ALPINI il loro dovere in guerra e in servizio".

8 ottobre

Il gruppo A.N.A. di Lugo di Romagna, ospiti del Coro A.N.A. di Vittorio Veneto è stato accompagnato a Cison per una degna conclusione del suo soggiorno tra i nostri monti.

Il Presidente Trampetti che li ha accolti li ha introdotti nell'area del Memoriale illustrando via via le opere che vi fanno parte.

Il luogo in sé che induce al silenzio, al raccoglimento, alla preghiera, quel giorno era splendido di luce e colori giacché il sole giocava con le foglie ormai pronte a lasciare il ramo per l'imminente autunno.

Così l'ammirazione per l'Opera, la commozione del momento, la bellezza naturale del luogo, hanno lasciato nei visitatori un ineguagliabile ricordo.

Chi sa del Bosco, sa di Gabriella Dal Moro ma per il resto dei lettori della nostra testata è opportuno fornire due righe di presentazione.

Vedova di uno dei fondatori del Bosco, vi si dedica con un entusiasmo, applicazione, altruismo assoluti. Donna di estrema sensibilità non si ferma ad aspetti pratici, organizzativi, ma approfondisce problemi etici che dal Bosco stesso, più o meno direttamente, possono scaturire.

Ne è prova il pezzo che ci ha inviato. Va letto con attenzione perché è un invito alla riflessione. Il tutto in perfetta coerenza con quella impostazione, anche didattica, che vorremmo riuscire a dare alla nostra attività, alla nostra testata.

AI MARGINI DI UNA ESPERIENZA DI VITA

Il vocabolario recita nella parola amicizia:

"Scambiabile affetto costante e operoso, tra persona e persona, nato da una scelta che tiene conto della conformità dei voleri e dei caratteri".

Presso i popoli antichi l'amicizia si pone come stato di sommo rispetto, di stima, di apertura completa, quasi di integrazione tra i consanguinei.

Anche la letteratura esalta l'amicizia ponendola tra i valori più importanti coltivati dall'uomo nella sua storia.

La storia appunto ci presenta, nelle varie epoche, casi di altruismo e di dedizione per obbedienza, per affetto, per dovere; ci fa conoscere l'eroismo di tanti uomini che nel momento del pericolo non hanno pensato tanto a se stessi quanto al compagno, all'amico, a chi gli stava accanto nel comune destino.

E più recentemente va ricordato l'aiuto di tanti che in occasione di calamità naturali o di conflitti sanno donare il proprio tempo, il proprio aiuto, materiale, economico o morale, a persone sconosciute, mai incontrate ma pur sempre uguali, fratelli.

Ma sembra che vivere l'amicizia sia una cosa da "eletti".

Mi è stato insegnato che il vero amico non adula, non asseconda sempre il pensiero dell'altro ma "deve amare" anche mettendosi contro, anche rimproverando perché il suo scopo è quello di essere utile, di aiutare a trovare la giusta soluzione ai pensieri e ai problemi che si presentano.

E perciò è amico chi consiglia senza trarne profitto;

è amico chi collabora senza voler nulla in cambio;

è amico chi sostiene nel bisogno;

è amico chi dona la propria stima;

(Continua a pag. 12)

Ogni primo LUNEDI' del mese alle ore 17 viene celebrata la S. Messa in onore degli Alpini Caduti presso la CHIESA DIS. GAETANO a Treviso, via Carlo Alberto

SOCI DEFUNTI

BOLZONELLO Aduino di Musano di Trevignano

- Cav. BENEDETTI

Domenico

fratello del Cap.le Costantino caduto in Russia e del Comm. Vittorio, socio dell'Associazione Nazionale "Penne Mozze" e dell'A.N.A.

IL DOVERE DI LEGGERE

DI LYDIA BIANCHI

LA CITTÀ DI GHIACCIO IN MARMOLADA

A vederla là, signora delle Dolomiti, non si direbbe che tanta parte ebbe nel teatro della Grande Guerra.

Essa giace paciosa, col suo ghiacciaio perenne, maestosa, dominante.

Ora la vediamo con la sua filovia che si staglia rosseggiante contro la roccia, recando con sé gioiose schiere di sportivi, sci, zaini, piccozze, ecc.

Eppure questo massiccio ricorda funeste, ma indubbiamente esaltanti e gloriose battaglie della Guerra 1915/18.

Ciò è narrato ne "La città di ghiaccio". Autori: Bartoli, Fornari, Rotasso.

E' un volume interessante, che invita ad essere letto e sfogliato, anche perché molte cose sono dalle attuali generazioni ignorate.

A quota 2950 metri è stato allestito un Museo, dove si riconoscono reperti della guerra austriaca ed italiana: *bornacce, sci, piccozze, chiodi, lanterne, medagliere, stufe, indumenti, il famoso 91, baionette, fucili e cartucce.*

Tutto un armamentario che oggi ci fa sorridere per la sua semplicità e primitività, ma allora costituiva mezzo di difesa indispensabile ed insostituibile.

Nella seconda parte del libro è descritta tutta la tattica della battaglia: risuonano i nomi di Forcella Serauta, Punta Penia, Punta Rocca, ecc. e sono descritte le operazioni belliche della campagna della Marmolada.

Zone conquistate, zone perse e successivamente riconquistate, tutti gli attacchi e i contrattacchi. Nel leggere il libro, non bisogna mai dimenticare che si tratta di una montagna "sui generis", in quanto la battaglia si svolse tutta nel ghiaccio perenne.

Sembra impossibile che dei semplici uomini riuscissero a costruire rifugi a monte della teleferica con palafitte e funi di acciaio, che aprissero finestre nelle pareti, che potessero trascinare immani mortai sulle cime, che scavassero trincee nella roccia e tutto tra buferre e nevischio, temperature siberiane, ghiaccio, pericoli di incombenti valanghe.

Nel leggere delle teleferiche della guerra, bisogna assolutamente che il lettore faccia mente all'epoca in cui la battaglia si svolse. Non si tratta di certo delle moderne cabine, ma di una semplice fune tesa tra due cime con appeso un carrello, il più delle volte una semplice barella sulla quale veniva legato un ferito; il carrello era a sua volta agganciato ad una fune di traino non di rado tirata a forza di braccia.

La Marmolada fu percorsa così faticosamente: lunghe colonne di uomini silenziosi, legati tra loro con le funi, tra le raffiche di vento



e di gelo.

Anche la teleferica fu sfruttata per raggiungere le varie postazioni ed è impressionante leggere le avventure che quegli uomini prodi hanno vissuto tra la tormenta.

Nomi celebri come Carlo Delcroix che già allora si guadagnò la sua prima bella Medaglia d'argento al V.M., il col. Peppino Garibaldi, comandante della Brigata "Alpi", il cap. Andreoletti (a fine guerra questi sarà il fondatore dell'Ass.ne Naz.le Alpini), il gen. Meozzi, padre del gen. Meozzi, già comandante del IV° Corpo d'Armata Alpino, il dottor Bartoli, ideatore e realizzatore del Museo della Città del Ghiaccio, il cap. Minghetti e quanti altri hanno guidato imprese impossibili, abbarbicati a quelle rocce che sembravano sfidare il loro coraggio ed a costruire quella che fu definita la "Città di ghiaccio".

Una fitta rete di gallerie e grotte scavate nello spessore del ghiacciaio per alloggiare gli uomini ai quali era affidata la difesa della Marmolada. Una vera città, con baracche, magazzini, cucine, ventilatori aspiranti, latrine, rifugi, gradini, posti di ristoro, di osservazione, ecc.: una catacomba "sui generis".

E' difficile immaginare una città scavata nel ghiaccio, ma ciò è accaduto e ne esistono ancora le testimonianze e le vestigia, a che siano sempre presenti chi e che cosa fecero i nostri soldati e sino a che punto spinsero il loro ardire e la loro tenacia per la difesa della Patria.

E con la pace i combattenti tornarono a valle e lasciarono lassù il loro castello di ghiaccio con i suoi fantascientifici alloggiamenti ed i loro Morti sepolti nel ghiaccio perenne.

BARTOLI - FORNARO - ROTASSO: "La città di ghiaccio e il Museo della Guerra 1915/18 in Marmolada".

Casa Ed. PUBLILUX - Via Grazioli, 74 - 38100 TRENTO - £. 22.000

DUE LIBRI DI GUERRA IN UNO

Quando l'autore, il nostro Roberto Prataviera, ce ne parlò la prima volta, stupiti stentammo ad immaginare come sarebbe risultato il "suo libro a clessidra".

Sotto il profilo della composizione libraria, una rarità, per quanto ne sappiamo.

Si tratta del testo di ben due libri rilegati in un unico volume, ma non, come si può supporre uno di seguito all'altro, bensì uno a rovescio dell'altro.

Il fatto innovativo dà un risultato estetico e bibliografico veramente notevole.

Dei due testi uno non è inedito. Si tratta di "Un mulo, uno sconcio, una storia...". La prima edizione si è esaurita in un lampo, per cui questa diviene la seconda edizione.

Leggiamo un commento non nostro, ma che condividiamo:

"Le vicissitudini di guerra di

un conducente alpino e del suo mulo. "Un mulo", il prezioso quadrupede che ha condiviso fatiche, disagi e morte con gli alpini. Ma "Ubi" è un mulo particolare, sa infatti parlare, sa addirittura elargire preziosi consigli al suo "sconcio"... "Una storia"... la storia di ogni buon soldato italiano. Questo libro è infatti "dedicato a tutti i soldati italiani che, combattendo su ogni fronte con pochi mezzi e male armati, mai rinunciarono al dovere e alla propria dignità di uomini"."

Il secondo libro rilegato a contrasto, come abbiamo già detto, è intitolato "Ricordi... storie di quel tempo!" ed è inedito.

"Un tuffo negli anni Trenta-quaranta, quando vestivamo da Balilla e tutto ci sembra eroico. Poi la guerra, non combattuta dall'autore, ma subita nella preziosa età

dell'adolescenza. Le tragedie nel mondo, le incredibili vicissitudini di una famiglia coinvolta in eventi assolutamente imprevedibili.

Una serie di racconti, di episodi veri, vissuti nel periodo più difficile della nostra storia recente. Un motivo per meditare sulle ragioni autentiche e pretestuose che, dalla fine della guerra, ancora oggi dividono ideologicamente il popolo italiano".

Il costo del libro è irrisorio: £. 20.000, che aumentano a £. 27.500 per spese postali quando viene ordinato direttamente all'autore in via Azzano Decimo, 11 - Pordenone - tel. 0434/21956.

Ci si può rivolgere anche presso la Sezione A.N.A. oppure ritirarlo direttamente presso l'Associazione "Penne Mozze", via della Seta, tel. 0438/500099 - Vittorio Veneto.



ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

E RINNOVO DELLE CARICHE ASSOCIATIVE

Nel rispetto delle decisioni adottate dal Consiglio Direttivo nell'ultima riunione tenutasi nel mese di novembre scorso, l'Assemblea Generale della Associazione verrà convocata prossimamente e si effettuerà alla fine del mese di Maggio del 1996.

Si procederà al rinnovo del Consiglio Nazionale che scadrà nel 1996 ed al rinnovo delle cariche direttive per il triennio 1996 - 1998.

Scadranno, per fine mandato, il Presidente, il Vice Presidente, il Direttore del giornale "Penne Mozze", il Segretario, i Revisori dei Conti e tutti i Consiglieri

LUIGINA TAVI IN PROSA E IN POESIA

RICORDI DI GUERRA DI UN NON MILITARE

BELLUNO PRIMI DI MAGGIO DEL 45

"No, ti no te pol vegner, te se massa na tosàta."

Era quello che mi avevano detto due tre mie amiche, che poi la differenza di età era minima, certo che io, a loro confronto, sembravo una ragazzina.

Parole buttate al vento, perché se loro potevano dare aiuto all'ospedale di fortuna, là dalle Suore, Orfanotrofio Sperti in via Feltrina, dove ero andata all'asilo, ad imparare a cucire e perciò mi sentivo di casa, bene, ci sarei andata anch'io, mi sarei accontentata di fare le pulizie...

Era quello che mi dicevo spiando dalla porta socchiusa e, dentro il salone dove quando c'era qualche festa si faceva teatro, la scena che mi si presentò non era per niente allegra: tante e tante brande una vicina all'altra che quasi si toccavano e stesi sopra, uomini con la faccia da ragazzini, tanto erano spauriti. Tutti avevano qualcosa di medicato e da certe fasce passava fuori il rosso del sangue e, per di più, molti si lamentavano.

Senza accorgermi, per veder meglio, avevo messo dentro tutta la testa e, proprio mentre pensavo di darmela a gambe, sento una voce che dice:

"Ti, tosàta, vien qua." sembrava che il ferito parlasse proprio con me, ma io non mi ero mossa di un pelo... senz'altro dovevo avere un punto di domanda stampato in viso, perché aggiunse:

"Sì, parlate co ti co quei codin." I codin erano le mie trecce.

"Vieni mettimi a posto questo cuscino, per piacere."

Non me lo sono fatta ripetere e... mi son trovata infermiera.

Questo lavoro andò avanti vari giorni, fino a che i feriti venivano mandati a casa oppure all'ospedale nel reparto giusto.

Fuori intanto brindavano alla fine della guerra, con questi americani che giravano sulle Gipp buttando cioccolata... e, io là dentro che mi domandavo come è possibile fare le guerre, spararsi, eppoi finire vicini di letto!

Perché là, manco a farlo apposta erano ricoverati: italiani e tedeschi.

Come facevo a riconoscere uno dall'altro se certi nemmeno parlavano e il modo di lamentarsi era pressappoco uguale?

Più che semplice, non ci si poteva confondere, ai piedi della branda i tedeschi avevano la loro divisa. "Fermo" il partigiano che mi aveva chiamata era grande come un Camera e quando il dolore si attenuava diceva con rabbia:

"Varda ti con che amighi che me càte!"

Sì, perché se era in quelle condizioni era proprio colpa dei tedeschi, che anche loro ne avessero la loro parte, era vero, e... allora?

Che stupida la guerra, è come un mostro che vive di carne umana, non ha importanza il paese, il colore della pelle, uno si trova a sparare ad un qualcuno, dall'altra parte della barricata, che poi il sogno più grande di tutti due sarebbe semplicemente quello di vivere in pace.

Ma... mi stavo chiedendo mentre accomodavo

cuscini, e quelli che erano morti... che significato la guerra era finita... se non sarebbero più tornati a casa!!!

Anche i feriti tedeschi, finirono per chiamarmi "tosàta" quando volevano qualcosa e capirli non era facile, tanto che io finivo con il portare loro un bicchiere d'acqua anche quando era il contrario di bere; e, io contenta di essere utile, però pensavo che appena si potevano muovere non li avrei serviti più: nemici erano e nemici restavano!

Perché non è che avessi dimenticato tutto: la paura, il loro camminare da veri padroni... i morti... le case bruciate... i campi di concentramento... eppoi gli elmetti, là ai piedi del letto, mi davano un gran senso di freddo.

Pensavo tutto questo quando sento Fermo che mi dice:

"Ti, tosàta, va da quel todesch che continua a lamentarsi e tienghe na man."

"E nò è, la man nò, ghe porte an goto de aqua."

"Vutu portarghe aqua che, no te sente che 'l ciàma so Mama, quel al ghe n'è na rata de mal... e, pò senti, se l continua co quella lagna qua no se riposa nessun!"

Sì, era vero continuava a dire: "Muter, muter, muter..."

Che strano e io che non avevo mai pensato che i tedeschi avessero una Mamma. Mi sembrava che nascessero così: in divisa con l'elmetto in testa... sicura quasi, come quelli lì, del maggio 45, fossero quelli avanzati dalla guerra del 15-18, del Grappa, di Caporetto, delle Tofane... una volta aggiustati sarebbero stati pronti per un'altra guerra.

Però ripensandoci... ma sì che avevo conosciuto un ragazzo tedesco quando ero bambina... io e Giuliano, sicuri di fare un atto eroico, con un chiodo gli avevamo bucat le ruote della bicicletta... che ci aveva fatto per meritarselo? Niente, ma per una cosa grave: era tedesco. E sì, non ci eravamo comportati bene... e, se per caso quel tedesco che chiamava Mamma fosse stato quel ragazzo della bicicletta... Così mi son portata vicina e gli ho presa la mano e "quello" me la stringeva così forte deciso di non lasciarla più. Qualcuno mi mise una sedia e io sedetti restando così per ore.

Lui stringeva la mia mano e io stringevo la sua. Non aprì mai gli occhi, continuava a mormorare: Muter, muter e, si addormentò.

Nemmeno io aprii bocca e mi faceva tanta pena, pensavo che anch'io, proprio io che se trovo per strada una chiocciola la metto in disparte perché non venga schiacciata, ecco la guerra mi aveva portato ad odiare: non sognavo forse una pistola, un fucile, un cannone per sparare!

Quel tedesco poi lo portarono via per operarlo... ma morì.

Così mi son trovata quando mi avevano detto: "Nò, ti no te pol vegner, te se massa na tosàta," a capire che non è mai il soldato che spara, che uccide, ma lei, sempre lei: la guerra!

Luigina Tavi

LUIGINA TAVI scrive nel dialetto bellunese della sua lingua madre che è il Veneto.

Nella sua città natale e di residenza, Belluno, è comunemente citata come poetessa, il che può far credere che scriva solo in versi. Non è esatto.

Essere poeta è uno satto d'animo e lo dimostra il pezzo in prosa in questa pagina, pregno di tanta, tanta poesia.

AN TRENO

Era
na zornada de sol...
ma gnanca 'l sol
no l'era bèl:
la guera la macéa
tut de ros
col so penèl.
E...
ricorde "an Treno"
da le sfése de i car
spuntéa de le man.
man che véa sé, fan...
No ò vist gnanca n viso,
solo man
che an vent rabioso
menéa lontan...
e, Lore, le domandéa
amor...
Quel treno de man
l'ò in té l cor.

Luigina Tavi - Belluno

UN TRENO

Era
una giornata di sole...
Non era bello:
La guerra macchiava
tutto di rosso
con il suo pennello.
E...
Ricordo "un treno"
dalle fessure dei carri
spuntavano delle mani.
Mani che avevano sete,
fame.
Non ho visto nemmeno un
viso,
solo mani
che un vento rabbioso
conduceva lontano...
e, esse, domandavano
amore...
Quel treno di mani
ce l'ho nel cuore.

SOLDATI!

Avete VENTO un battaglia gigante.

Tutte l'Anstria era divenuta un campo di battaglia per uccidere le donne italiane. Dalla fronte russa, una tempesta di lotta fratricida, dalla fronte romana, sotto l'incanto della avventura, il mondo brucia tutti i suoi esseri.

Contro di voi.

È un diluvio di uomini in armi. Le donne si indebitano. Qualche fante si abbattono d'addio. Qual'odio fu sospirato da sempre sparare. Contro gli eroi di sangue nell'Italia unitaria in una fra di trent'anni: il nostro è un obbligo di solidarietà gratuita alle sue orde le vostre donne, le vostre armi, le vostre città. VEDERE gridava: « BRONIA VEDERE »: « MILANO batteva: « Se non si liberò più! ».

L'urto fu scatenato

Fu spaventoso sui monti.

Fu spaventoso sul Piave.

Ma sui monti c'eravate voi!

Ma sul Piave c'eravate voi!

Voi impassibili.

Voi invincibili.

È la più grande offensiva della guerra fu accompagnata, rievocata, celebrata.

Veniva ispirata per amore e per odio.

Il Veneto, la Lombardia, attendono più che mai il vostro ritorno.

Il Friuli è tutto più che mai vicino a liberarsi.

Per opera vostra l'Italia si prepara al riscatto dei suoi volti, al trionfo dei suoi destini.

SOLDATI!

Voi siete il nostro amore, la nostra gloria, il nostro avvenire.

Vi avete salvato la Patria.

La Patria vi benedice nei vostri morti, nelle vostre ferite, nel vostro sangue che la ha raggiunta nel campo del mondo.

Viva l'Italia!

Viva il soldato d'Italia!

Un manifesto, frutto di iniziativa spontanea, uscito senza data in occasione del favorevole evolversi della battaglia chiamata da D'Annunzio "del solstizio", ma che venne pure chiamata, forse più propriamente "battaglia della Marca Trevigiana"



Un bambino di un paese delle immediate retrovie del Grappa, scherzosamente vestito da alpino nel giugno 1918.

Una dura guerra d'alpino sicuramente lo attendeva dal 1940; che sia possibile identificarlo?

(Tratto da "Treviso combattente" di Mario Altarui)

OFFERTE

All'Associazione Naz.le Famiglie Caduti Alpini

Bocchio Doglio Carmen - Rivolta di TO
Bigolin Ezio - Arcade TV
Crespan Altari Antonietta - Treviso
Artuso Angelo - Treviso
Dalla Mora Leone - Giavena TV
Silvestri Mara - Recco GE
Barbangelina Dini - Recco GE
Gaddi Luigi - Recco GE
Ronchei Celestino - Recco GE
Delfino Caterina - Varazze SV
Delfino Rechele - Varazze SV
Tudirri Matilde - Padova
Fedrigo Antonio - Villorba TV
Peroni Renata - Roma
Mion Andrea - Orsago TV
Possamai Benvenuta - Mangrando VC
Dassiè Sergio - Villorba TV
Sartori Angelo - Ponzano TV
Pagan Piccina - Montebelluna TV
Bolzan Raul - Trichiana BL
Priamo Imelda - Castello di Godega TV
Traldi Lidia - Milano
Tomasella Bruna - Oderzo TV
Breda Teresa - Gaiarine TV
Ceoli Ernesto - Treviso
Pasceri Gemma - Badoere TV
Cesca Angelina - Follina TV
Bearzi Mario - Camogli GE
Spolaor Umberto - Conegliano TV
Magagnoli Ghetti Maria L. - Castel S. Pietro BO
Piasentin Paride - Verona
Zaia Zanette Emilia - S. Fior TV
Caonato Gino - Montereale UD
Sonego Ambrogio - Conegliano TV
Bottega Renata - S. Lucia di Piave TV
Romanini Emilio - Milano
Bellio Ercolina - Treviso TV
Soravia Anita - Conegliano TV
Todorvto Alvisè - Cesano Modemo MI
Danicle Lorenzo
Reginato Imelda - Treviso
Ghedini Silvio - Zero Branco TV
Bertin Luigi - Treviso
Grando Bruno - Treviso TV

PER UN TOTALE DI £. 1.865.000

PER IL BOSCO DELLE PENNE MOZZE

Bianchin Angelo - Caerano S.M. TV
Bonora Bruno - Caerano S.M. TV
Garbuio Carella Gianna - Caerano S.M. TV
Cervi Remo - Caerano S.M. TV
Marconato Antonio - Caerano S.M. TV
Morlin Rino - Caerano S.M. TV
Brollo Guido - Caerano S.M. TV
Crespan Annida - Caerano S.M. TV
Vignati Pierino - Busto Arsizio MI
Trentin Antonietta - Istrana TV
Armellini Giuseppe - Fregona TV
Cortese Rina - Conegliano TV
Camerini Ermenegilda - Venegazzù TV
Cesi Aldo - Treviso
Fullin Giorgio - Villorba TV

PER UN TOTALE DI £. 540.000

SEGUE DA PAG. 9

è amico chi si fida di te.

L'amico vuol vederti sereno; si rallegra della tua gioia e si rattrista quando ti sa gravato da preoccupazioni, ti dona la sua presenza quando sei ammalato.

Ora sono diventata grande, il mondo è cambiato e sembra che i pesi e le misure di un tempo non siano più idonee a capire e a giudicare.

Ora l'amico è una persona influente che, non si sa mai, potrebbe far comodo nella carriera, potrebbe darti una mano per sistemare i figli, poi, per il resto, lui a casa sua ed io a casa mia.

L'amico è la persona influente mediante il quale si è introdotti in una sfera di rapporti sociali più elevati, salvo, in un secondo tempo, dimenticarsi della "spinta".

Amico viene definito compagno occasionale di viaggi, di una serata del quale poco si sa e null'altro si potrà sapere in seguito.

Amico è l'amante che non si vuol svelare o che comunque ricopre un ruolo non troppo lineare o coerente.

Amico è il compare di affari poco puliti: con te nel bene, contro di te nel male.

Amico è colui che ti dice quello che tu vuoi sentirti dire, pronto, per interesse a condividere giudizi e giustificazioni e che, alla fin fine, si serve di te per assolvere se stesso.

Allora, come comportarsi di fronte a questo quesito:
- coltivo l'amicizia come vero valore umano, come valore che esalta l'amore e dà senso ai rapporti interpersonali oppure

- seguo la via dell'amicizia per opportunismo, per interesse, per ricevere e, possibilmente, non dare?

Nella vita attuale, si sa, è facile seguire la seconda via perché il benessere, il permissivismo, la disponibilità economica, l'edonismo sono traguardi appetibili, facili da conseguire, poco impegnativi.

Ma sono altrettanto ingannevoli perché si basano sull'effimero, sul transitorio.

Non aiutano a maturare perché non conoscono il sacrificio, la rinuncia, la fatica.

Alimentano solo l'egoismo e non appagano perché sono traguardi tesi sulla sabbia e sul nulla; perché a consumazione avvenuta resta in bocca l'amaro dell'illusione finita, del vuoto che sta intorno, nella grigia ripetitività del tempo che passa senza dare soddisfazione al proprio essere, senza dare senso al quotidiano.

E allora non è il caso di fare autocritica, noi adulti e genitori per primi, e verificare se il nostro comportamento è stato del tutto convinto e convincente; se il nostro impegno nell'educazione e nel sociale è stato più apparente che reale; se l'esempio che dovevamo dare e tante volte non abbiamo dato era frutto di esperienze e d'amore o figlio del conformismo?

Gabriella Dal Moro

IL CANTO D'UCCELI TRADISCON IL SILENZIO

Là dove scorre
giovane e ribelle
tra gorgoglii festosi
il Ruio

là l'allodola
tra le betulle
annuncia il giorno

là dove il sole
giocando tra le foglie
accarezza il ricordo
dei nostri eroi

là un giorno
fermasti il cammino
nel bosco incantato
dove canti d'uccelli
tradiscono il silenzio.

Là i ricordi
prendono corpo
tra limpide acque
ed ombre nascoste
e ti sento parlare, amore mio bello.

Gabriella

ANCH'IO NON CI STO!

Mi sento in esilio e non ci sto.

Non ci sto in una società, la cui scuola ha creato il linguaggio del "ciò", "al limite", "mitico" e similari.

Non ci sto in una società che ha decurtato l'uso dei vocaboli, che ha abolito grammatica e sintassi, che ignora il congiuntivo ed il gerundio.

Non ci sto in una società nella quale il servizio postale si fa pagare servizi che non presta.

Non ci sto in una società i cui treni sono assolutamente inaffidabili.

Non ci sto in una società del doppio fisco, applicato in maniera diversa a seconda della regione di appartenenza.

Non ci sto in una società che propone un esercito di mercenari chiamati professionisti.

Non ci sto in una società dall'Esercito privo di forze riservate, presidiarie.

Non ci sto in una società che disconosce la funzione della Patria sostituendola con il termine generico di "Paese".

Non ci sto in una società che attua il collettivo a scapito dell'individuo persino nelle manifestazioni liturgiche.

Non ci sto in una società ... omissis.

Non ci sto ad essere emarginato in quanto vecchio.

Per tutti questi motivi e per tanti altri ancora, dopo tre anni di Direzione del periodico "Le penne mozze", convinto di avere fatto quanto ero capace e potevo per la costruzione del tempio della virtù, firmo, per l'ultima volta, il giornale.

Sono convinto che i valori che l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti Alpini, che il Bosco delle Penne Mozze, con il giornale stesso, siano immortali e pertanto sapranno superare l'epoca nefasta che stiamo attraversando.

Chino il capo innanzi a coloro che caddero all'ombra della propria Bandiera, senza odio per quella altrui ed auguro al mio successore di riuscire a fare meglio e più.

amos rossi

AVVISO

La Sezione A.N.A. di Vittorio Veneto ha dovuto cambiare sede, per cui anche l'Associazione Nazionale "Penne Mozze" tra le Famiglie dei Caduti Alpini ha un nuovo INDIRIZZO:
Via della Seta - 31029 Vittorio Veneto
Nuovo è anche il numero di telefono e fax: 0438/500099

AVVISO IMPORTANTISSIMO

Rimane assolutamente invariato invece il numero di conto corrente da utilizzare per i vari versamenti di denaro:
c.c.p. n. 13643317
Gratuito c'è solo il nostro lavoro; tutto il resto ha un costo.
Più soldi avremo a disposizione e più e meglio potremo (noi e voi insieme) fare.

Anno XXIV°
N° 6 nuova serie
Dicembre 1995

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV° - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale di Treviso
del 18.X.1972 n° 315
Periodico dell'Ass.c Naz. Penne Mozze fra le famiglie dei
Caduti Alpini
Gratis ai soci o per oblazione da versare sul c.c.p. n° 13643317
Direzione e Redazione
Via della Seta
31029 Vittorio Veneto - Presso Sezione A.N.A.
Tel. e Fax 0438/500099

Direttore responsabile
Amos Rossi

Comitato di redazione:
Lorenzo Daniele
Carlo Giovannini
Roberto Prataviera

Fotocomposizione: Videographic De Bastiani
0438/550265 - 31029 Vittorio Veneto
Stampa: Tipografia Tipse - Vittorio Veneto